

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

In morte di Giuseppe Picciola

Di Giuseppe Picciola, che per la miglior parte della vita mi fu piuttosto fratello che amico, scriverò, spero, così da rendergli tutto l'onore che si spetta a lui uomo, a lui cittadino, a lui scrittore. E ciò non potendo far subito, vorrei intanto tacermi.

Ma perchè altri si affretta a onorarlo, non mi è consentito rispondere con un rifiuto a un invito che da Trieste mi viene.

Dirò dunque questo soltanto: che del Picciola tutti ammirarono e amarono la bontà, la gentilezza, la coltura, l'ingegno: ma troppi pochi valutarono drittamente il valore di alcune sue pagine in prosa, bellissime, e di alcune sue poesie, belle davvero.

Di che egli, sempre proclive ad accendersi d'entusiasmo per le opere altrui, non si crucciava.

Ma una delle ragioni, e forse la principale, per cui egli non produsse tutto ciò che sarebbe stato potenzialmente in lui, io so che deve affermarsi in tal mancanza di aperti consensi. Ne avrebbe acquistata nuova vigoria; per ciò che all'artista è necessario, la fiducia in sè.

Eppure anche la modestia giova alla sua complessiva figura, di uomo e di poeta gentile; così che, nel dolermi ch'egli non stampasse di più, son costretto a compiacermi che non andasse mai smanando per la fama, nè tentasse di procacciarsela, come si usa, con artifici ciarlataneschi.

Guido Mazzoni.

Certi di far cosa tutt'altro che discara ai lettori, riproduciamo qui per intero, non senza il consenso dell'autore, il bellissimo discorso onde l'illustre senator **Mazzoni** commemorò il suo e nostro Picciola al Consiglio Comunale di Firenze, nella seduta del 2 luglio u. s., e che comparve il dì dopo nella fiorentina *Nazione* (a. LIV, n. 185):

«Spiacente che altri doveri d'ufficio mi costringessero a mancare alla seduta di ieri l'altro, sono ora sicuro d'interpretare il sentimento di tutti quanti i colleghi del Consiglio, anzi dell'intera cittadinanza ricordando con amaro rimpianto la morte immatura di Giuseppe Picciola.

«Dirò di lui soltanto pochissime parole; sia perchè mi dispensa da un ampio discorso l'amore stesso che Firenze mostrò, nei funerali, di professargli, sia perchè a me repugna mettere in pubblico la mia commozione, la quale forse non riuscirei a frenare quando avessi a parlare un po' distesamente di chi, per più di trenta anni, mi fu piuttosto fratello che amico.

«Il Picciola ebbe egregi meriti di studioso e d'artista; compilò buoni libri scolastici, scrisse pagine di prosa critica ed estetica, eccellenti, compose liriche d'intenso affetto e di squisita fattura.

«Si onorava di essere stato scolaro al D'Ancona e al Carducci; e fu degno dell'un maestro e dell'altro, con la serietà dei propositi, con la diligenza della dottrina, col gusto dell'arte.

«E devo subito soggiungere che la nostra città ebbe gran ragione di applaudirlo in discorsi eloquenti, dei quali uno egli tenne in questo medesimo palazzo, nel Salone dei Cinquecento, sul Carducci, e fu discorso insigne, tale da riuscir pari all'occasione e all'argomento solenni.

«Ma la parte che Firenze prese al lutto della famiglia, cui egli così crudelmente fu rapito, dimostrò che tutti sentivano come con lui fosse scomparso un educatore, un capo d'istituto, non pareggiabili facilmente.

«Era buono, era zelante, era accorto, era colto. Sapeva farsi rispettare e amare; sapeva sospingere e frenare; sapeva armonizzare gli studi degli alunni e gli animi e le tendenze varie degli insegnanti, in una bella e proficua concordia.

«Si fa presto a desiderare che Firenze fiorisca, come veramente dovrebbe, centro di cultura e di dottrina e d'arte. Si fa presto a desiderare che le istituzioni scientifiche e artistiche che Firenze ha, si completino, crescano, si espandano in opere rigogliose di vita*).

«Il difficile non è creare o trasportare istituti; il difficile è farli andar bene!

«E il Picciola, nel suo Liceo-ginnasio Galileo, offriva un modello del come si fanno andar bene le scuole.

«La veneta italianità della sua Istria, che egli aveva tanto sentita e virilmente affermata da soffrirne un lungo e amarissimo esiglio, gli era stata rinforzata e acuita a Trieste, appunto perchè il contrasto giornaliero delle razze le va là educando e maturando alla disciplina.

«E la vivezza veneta della sua Parenzo, l'entusiasmo cosciente e disciplinato della sua Trieste, egli aveva recato, nobilissime qualità, in questa nostra Firenze, di cui egli si vantava di essere ormai un operoso cittadino.

«Alla sua memoria, alta e cara memoria, vada, e all'angosciata famiglia, il nostro commosso e reverente saluto».

*) Si discuteva sul trasferimento in Firenze del R. Istituto forestale di Vallombrosa.

Giuseppe Picciola non era mutato mai. Gli amici che lo avevano conosciuto studente ritrovavano sempre in lui, capo d'istituto e padre di famiglia, lo spirito giovanile come l'aspetto, la confidente alacrità, il gran cuore ignaro d'ogni bassa cosa, la gentilezza nativa d'ogni atto e d'ogni pensiero, gentilezza come di cavaliere ingenuo. Da maestro faceva amare le lettere, da uomo faceva amare la vita. E quand'egli così impensatamente morì, gli amici piansero, e sempre piangono, più che su di lui, su la lor propria vita fatta senza di lui più povera, più greve e sola, abbandonata in terra da chi pur con la sua persona, con la sua parola anco lontana, sapeva crescerle fede e valore.

Dino Mantovani.

Povero Picciola! Che debbo dirLe? E' una vera fatalità che preme sui più cari e illustri discepoli del nostro Carducci, Severino Ferrari, Giovanni Pascoli, pochi altri, ed ora il Picciola, grande nella sua modestia, e quasi tutti da poco usciti di giovinezza o almeno non raggiunta l'età matura.

Il Carducci segnò loro la via dell'immortalità, li ebbe, più che discepoli, specialmente il primo e l'ultimo, collaboratori preziosi, e li ricambiò dell'affetto di cui era capace. Perché il così detto istrice, mercè loro, ritirava a sè gli aculei e assumeva pelo e sembianze di agnello. A me che ben conobbi il Carducci par vederlo in intimo colloquio spirituale col nostro Picciola, che ne doveva rimanere ammirato e conquiso e lusingato, se il maestro spesso ne accettava i peritosi consigli. Insomma, sia pure che Giuseppe Picciola sia stato l'ombra del Grande, noi non potremmo, nel nostro concetto, separare quell'ombra dalla persona viva che si erge gigante sotto il bel cielo della patria nostra... *).

G. Occioni-Bonaffous.

*) Squarcio di lettera privata, gentilmente concesso da chi la ricevette e riprodotto (col permesso, s'intende, del chiaro mittente) per la sua sincera spontaneità.

La vita e l'opera letteraria di Giuseppe Picciola

I. La vita.

Lo rividi poco più di un mese prima del giorno funereo; conservava intatta e inesauribile quella vigile irrequietudine, quella lieta vivacità che furono le note fondamentali della sua vita, tutta lavoro. Eppure egli si sentiva incerto e quasi spaurito, perchè gli pareva diminuita la sua vitalità nel paragone appunto del lavoro. Di fatti, già agli 11 di gennaio scriveva ad una persona amica: «non so guardare all'avvenire senza trepidazioni e terrori. La fatica quotidiana non sopisce il tormento del pensiero, e così ne sento scarsamente il conforto. Non mai, forse, ho fatto una vita così misera e oscura come quest'anno, in cui il tempo mi par sempre troppo corto al lavoro da compiere, e l'opera compiuta non mi dà nè soddisfazione nè piacere». E nell'ultima lettera che scrisse alla sorella, agli 11 di giugno, quando ha ormai conosciuta la sua malattia, ciò che lo spaventa, non sono i dolori o la morte, ma «il completo abbandono d'ogni lavoro»; e ad un amico, con quell'ingenua speranza che è il gran conforto dei mortali, esprimeva il suo proposito di voler attendere a comporre libri scolastici, poichè doveva rimanere lontano dalla scuola.

I casi della vita contribuirono ad acuire in lui il bisogno del movimento e dell'attività, gli offersero l'occasione di conoscere sempre nuove cose e persone, sicchè egli prodigò generosamente agli altri il suo lavoro e il suo pensiero, non ricavando per sè che poco di quanto meritava, come sarebbe stata una cattedra universitaria che non gli sarebbe dovuta mancare.

Eppure in questa vita che egli molte volte, nelle lettere famigliari, chiama girovaga e da zingaro, è mirabile la serena tranquillità dello spirito che riesce a dominare la stessa irrequietezza dell'azione. E certo dalla diritta sicurezza dell'animo rampolla l'affetto gagliardo e possente per la patria, che gli fu sempre nel cuore, da vicino e da lontano, nei lunghi venti anni di esilio, affetto che prorompe irresistibile, tra le lagrime,

all'annuncio che gli è aperto il ritorno (lettera al padre, dei 24 febbraio 1899): «La felicità della notizia mi ha quasi tramortito: non capisco più nulla, nè ho quasi coscienza de' miei sentimenti. La gioia che a tratti m'invade è così nuova nella mia vita, che non riesco ancora a capirla: nè posso credere ancora che presto sarò nelle vostre braccia e rivedrò la patria da tanto tempo desiderata».

A Parenzo egli nacque il 26 settembre del 1859, e per quanto la famiglia del padre, Luigi, fosse di Trieste ed a Trieste egli trascorresse tutta l'infanzia e la giovinezza, hanno ragione i Parentini di rivendicarlo a proprio concittadino, perchè di Parenzo era la madre, Angela Privileggi, ed a Parenzo passò tutte le vacanze scolastiche aspirandovi dalla bella natura quel senso ariostesco della forma che è un atteggiamento caratteristico della sua mente. «Dalla riviera ligure e dal golfo di Napoli», egli esclama, «io son sempre tornato alla sua [di Parenzo] tranquilla bellezza senza rimpianti; ho ammirato i suoi fiammei tramonti che si rinfangono tra gli scogli corallini in mille lampeggiamenti di topazi e di viole, di porpora e di oro; ho risalutato con esultanza di gioia la divina isola di San Nicolò, cespito di verdura, ricinto dalle melodie e dagli aromi dell'Adriatico; ho chiesto asilo ai suoi piccoli golfi che riflettono nelle profondità di smeraldo le chiome degli alberi e la profusione dei fiori; ho piegato il capo in atto di riverenza dinanzi al campanile paterno, segnacolo di salvezza ai naufraghi del mare e ai naufraghi della vita»¹⁾.

Nella sua famiglia, tra le cospicue della città, e nella sua parentela, della quale basterà ricordare la famiglia dell'avv. Arrigo Hortis, egli trovava buone abitudini di studio, e libri, e stimoli e incoraggiamenti a coltivarsi sempre più. Ma anche nel Ginnasio comunale, da lui assolto nel 1877, egli ebbe compagni dalla vivace intelligenza, coi quali si formò una specie di cenacolo letterario: col mutuo insegnamento e con la gara che naturalmente ne derivava, i giovani provvedevano così a completare la istruzione scolastica e armonizzavano le loro energie per la vita. Di questi Aristide Costellos, ora avvocato e benemerito nostro uomo politico, innamorò all'ammirazione

¹⁾ Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del Comune (Parenzo, Coana, 1910).

del Carducci i suoi compagni, troppi de' quali, come il Picciola, non poterono rendere alla città nativa il tributo della propria opera: Salomone Morpurgo, Giacomo Venezian, Salvatore Barzilai, Albino Zenatti, Gustavo Boralevi, se conservarono a Trieste l'affetto filiale e ne mantennero sempre alto il buon nome, non poterono da vicino fomentarne i buoni studii e partecipare alla difesa nazionale.

Giuseppe Picciola, adunque, assolto il Ginnasio triestino, si recò a Pisa per istudiarvi lettere in quella Scuola normale dove era stato scolaro il Carducci, e dove insegnavano Alessandro D'Ancona, Ferdinando Ranalli, Michele Ferrucci.

Nella vacanza del 1878 si ricostituì la brigata dei giovani studenti; accadde che parecchi di loro, facendosi vindici della gioventù triestina, contro la quale scriveva allora offese ed insulti il direttore del giornale tedesco, si recassero verso la sua abitazione in via Massimiliana per domandargliene ragione. Ma prima che arrivassero a compiere la loro intenzione, che la polizia aveva risaputa, furono arrestati. E questo arresto senza ragione sarebbe terminato comicamente, se uno, perquisito, non fosse stato trovato in possesso di carte che poterono sembrare compromettenti. Era il 5 ottobre del 1878: Giuseppe Picciola ed altri, avvertiti a tempo, si rifugiarono a Venezia. Alcuni, Parenzan, Zampieri, Morpurgo, Zanardi furono prosciolti in istruttoria. Tre degli arrestati, Salvatore Barzilai, Giacomo Venezian, Vittorio Venezian, dopo sette mesi di carcere, furono tratti dinanzi ai giurati di Graz sotto l'imputazione di alto tradimento, per avere iniziata una sottoscrizione allo scopo di presentare un albo di ritratti e un indirizzo di devozione a Garibaldi, e per avere formato una società segreta. I giurati assolsero, ma tante giovani speranze andarono perdute per la vita cittadina.

Giuseppe Picciola si trovò così separato dalla sua città, dalla famiglia della quale fu sempre amorosissimo, nel momento quando più aveva bisogno di aiuti per continuare nella carriera felicemente iniziata. Si guadagnò un posto gratuito nella Scuola normale e attese con gran passione allo studio, ma sempre tenendo dietro ai fatti che si compivano nella città natale e nulla omettendo che potesse servire ad acquistarle simpatia e corrispondenza di sentimenti. Alla Scuola normale conobbe Guido Mazzoni, che gli fu più fratello che

amico ¹⁾, e da lui fu introdotto nella famiglia di Giuseppe Chiarini, che abitava a Livorno. Quasi ogni settimana vi si recavano i due amici insieme col figlio del Chiarini, Cino, col quale il Picciola mantenne sempre la più affettuosa amicizia, e spesso vi trovavano Giosue Carducci. Per tal modo il Picciola entrava nel mondo dei poeti, partecipava alla più nobile vita letteraria italiana, conosceva da vicino i maggiori scrittori degli ultimi trent'anni, dagli Amici pedanti ai Goliardi. In casa del Chiarini conobbe il d'Annunzio che era allora al principio della gloriosa carriera, come narrò, nell'occasione della morte di Giuseppe Chiarini, nel *Piccolo della sera* del 6 agosto 1908. Da allora, 1880, comincia la collaborazione ai maggiori giornali letterari, come il *Fanfulla della domenica*, la *Domenica letteraria*, la *Domenica del Fracassa*, la *Cronaca bizantina*, la *Cronaca minima* e quella *Vita nova*, sulla quale apparvero le prime poesie di Giovanni Pascoli ²⁾.

Assolti gli studi nel 1881, venne a Bologna ad insegnarvi in un ginnasio; qui si ritrova col Mazzoni, col Barzilai, col Venezian e con loro riprende l'opera di propaganda nazionale cominciata a Trieste, e da Bologna essi mandano articoli per l'*Eco del popolo*, che si pubblicava a Trieste... quando non veniva sequestrato. Per questo giornale si fa scrivere dal Pascoli quella biografia del Carducci che pubblicò appena ora. Ma a Bologna soprattutto godette la familiarità di Giosue Carducci e di Aurelio Saffi. Del Carducci frequentò la casa, dette lezione alla figlia Laura; gli trascrisse i versi, lo aiutò in altri lavori, tanto che più tardi ne fu detto addirittura il segretario. E se pensiamo al vivo interesse che il Carducci prese in quegli anni agli avvenimenti triestini, dobbiamo credere che il suo informatore fedele fu per l'appunto il Picciola, il quale non si stancò mai di farsi l'araldo della propria città, sia che, ad esempio, parlasse in pubblica conferenza a Padova

¹⁾ Al Picciola dedicò nel 1880 la sua traduzione degli *Epigrammi di Meleagro da Gadara* (Firenze, Sansoni) e ricorda: «queste pagine furono, per massima parte, scritte nella tua stanza. Mezzo sepolto in un cumulo di libri e di fogli, io m'affannavo a dipanare la matassa delle polemiche tedesche; tu, lì accanto, rinfocolavi cogli *Châtiments* di Victor Hugo gli sdegni generosi dell'esule».

²⁾ Egli ottenne dal Pascoli la promessa, purtroppo non compiuta, di una conferenza a Trieste. Vedi la lettera nell'*Indipendente* del 4 aprile 1905.

ed a Bologna *dei letterati triestini*, sia che *Da Triestino a Triestino* mandasse un saluto a Salyatore Barzilai, quando fu eletto deputato (*L' Opinione*, 5 dicembre 1890), sia che dai giornali rettificasse o chiarisse notizie errate od oscure, e facesse conoscere uomini e cose nostre. Di quanto poi avveniva in patria, egli era sempre informato dal padre, dai fratelli, e soprattutto dalla sorella, la signora Silvia de Segher, che ne conserva con amore il bellissimo carteggio.

Dal ginnasio di Bologna passò al liceo di Rovigo, e nel 1885 a quello di Maddaloni. Qui la vita mancava di molti di quegli agi materiali che ora si stimano necessari alla nostra civiltà; ma egli era innamorato del lussureggiante paesaggio meridionale, per il quale senti più tardi un nostalgico desiderio; e d'altra parte nella vicina Caserta, dove si recava anche più volte la settimana, e nella non lontana Napoli trovò fraterna accoglienza in parecchie intellettuali conversazioni. Cominciò allora a scrivere sui giornali napoletani; nel *Corriere di Napoli* si firmava *Nereo*. Un altro ampliamento delle sue conoscenze personali e letterarie gli venne quando, impedito di tenere lezione da una laringite, venne in congedo a Roma e qui fu scelto a proprio segretario da Ferdinando Martini, allora ministro della pubblica istruzione. Se avesse voluto rimanere al ministero, certo avrebbe fatto una bella carriera, ma egli non si sentiva di ridursi ad un ufficio amministrativo, aveva bisogno di espandere nei giovani il suo vivace entusiasmo, di comunicare negli altri l'ammirazione per ogni cosa bella, e, non appena poté, dopo l'intermezzo romano, tornò nel 1889 alla scuola, come insegnante di lettere italiane nel liceo di Pesaro.

A Pesaro fece la più lunga dimora della sua vita di insegnante, chè vi rimase per dieci anni; e vi era giunto a trent'anni, cioè nell'età completa, quando la personalità s'è costituita dalle agitazioni e dalle esperienze che la travagliarono. A Pesaro formò la sua nuova famiglia, sposandosi con la figlia del senatore Vaccai, la signora Bice; qui gli nacquero i figli Gino, Vittorio, Angioletta; qui egli pensava di passare gli ultimi anni della vita dopo il pensionamento, e, se questo non gli concesse la morte precoce, almeno vi riposa il sonno eterno.

Da Pesaro incomincia per lui un periodo di un certo raccoglimento; pubblica il suo primo libro, e per ora unico,

di poesie, approfondisce gli studii danteschi, soprattutto sulla Matelda, comincia a tenere le sue conferenze, per le quali è pregato ed invitato da ogni parte. Ma anche allora, come sempre, è la scuola e, diciamo pure, le necessità della vita che assorbono la maggiore e più vivace parte della sua attività. La fiducia che in lui hanno i reggitori del Ministero della istruzione, si esplica in incarichi, i quali gli fanno bensì molto onore, ma ne distrassero la forza e lo studio. A Pesaro diventa preside del liceo, e in questo ufficio si addimostra tanto capace che poi gli vengono affidate le scuole dove sia molto da riordinare e rinnovare, è incaricato di ispezioni e di esami: e vi spese tanta energia e tanto tempo! Da Pesaro passa, sempre in qualità di preside, al liceo di Reggio Emilia, di là nel febbraio del 1900 è trasferito a Lucca come preside e rettore di quel liceo e collegio, del quale deve assumersi anche la responsabilità amministrativa; sino a che, stanco e sfinito da tante brighe, abbandona quel posto, nel novembre del 1901, per il liceo di Ancona, ed appena nel settembre del 1906 viene a Firenze, come preside del Liceo Galileo.

Era la meta, oltre alla quale non aveva guardato la sua modestia; era la sosta e la pace, tanto desiderate non per riposare ma per lavorare. Ma scelto tra gli undici che composero la Commissione reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia, costituita nel dicembre del 1905, egli dovette a tratti far lunghe dimore a Roma sino al 1908, e per partecipare alle sedute e per assolvere poi quella parte della relazione che gli fu affidata¹⁾. Nel 1908 non poté rifiutare di assumere la presidenza del Comitato fiorentino della *Dante Alighieri*, e poi si sobbarcò anche all'ufficio di segretario della Commissione della *Lectura Dantis*; e si diede con ogni amore ed entusiasmo all'istituzione del battaglione scolastico nel Liceo da lui diretto. Intanto compilò insieme col Mazzoni, la *Antologia carducciana* e si preparava a commentare tutte le odi barbare per un'edizione carducciana che poi non si fece; raccolse e ordinò i materiali per l'antologia dei *Poeti d'oltre confine*, che è ora sotto i torchi, e tanti altri progetti

¹⁾ La relazione fu pubblicata dal Ministero della P. I. nel 1909 (Roma, Cecchini). Le relazioni particolari furono coordinate e fuse nella Relazione generale dal prof. Vittorio Fiorini.

formava, quando la malattia inesorabile lo sorprese, mentre egli nell'entusiasmo del lavoro non poteva accorgersi di come se ne esaurisse, e lo uccise il 18 giugno del 1912.

Della sua malattia, dei suoi funerali parlarono ampiamente i giornali, soprattutto fiorentini: *La Nazione*, *Il Fieramosca*, *Il nuovo giornale* del 20 giugno. Ma da tutta la stampa italiana egli ebbe un affettuoso tributo di rimpianto: Ugo Ojetti nel *Corriere della sera* (20 giugno), il prof. Filippo Sesler nell'*Ordine* (Ancona, 19-20 giugno), Lucrezio Boris nel *Giornale del mattino* (Bologna, 20 giugno), Alessandro Bellucci nel *Giornale d'Italia* (Roma, 22 e 24 giugno), Silvio Benco nel *Piccolo* (20 giugno), Haydée nel *Piccolo della sera* (21 giugno), Elda Gianelli nell'*Indipendente* (25 giugno; vedi anche 20 e 24 giugno) e poi la *Fiamma* di Pola (22 giugno), l'*Emancipazione* del 1° luglio, l'*Idea italiana* di Rovigno (4 luglio). Il Comune di Parenzo, decretandogli solenni onoranze, intitolò a lui una via della città.

Molti furono i discorsi sulla sua bara; quelli tenuti, quando il feretro sostò dinanzi alla porta del suo Liceo, dal prof. Eccher, dal prof. Linaker e dallo studente Bizzarri, sono pubblicati a cura degli studenti in un opuscolo della Tipografia giuntina di Firenze.

A me, perchè dal breve cenno biografico, risulti meno incompleta la sua figura rimane di parlare delle sue conferenze, e ho lasciato di dirne a bella posta per ultimo, perchè in esse meglio si espande la sua personalità.

Egli cominciò a tenere conferenze, nel 1893, per parlare della sua patria, per diffonderne la conoscenza e la simpatia; e poi continuò a tenere conferenze per scopi patriottici, a favore della *Dante Alighieri*, sino all'ultimo discorso per la guerra di Tripoli. La voce dalla tonalità alta e dal timbro velato e quasi rauco, che con gli anni andò correggendosi, aveva però una fresca vibrazione di commozione che s'adattava all'espressione limpida ed entusiasta del discorso. Chè le sue conferenze erano tanto gradite, perchè egli non si presentava come arcigno critico, ma come persuaso esegeta del suo soggetto; e ciò gli avveniva non perchè in lui mancasse acume di critica, ma perchè non scorreva se non di quello che sentisse di ammirare e di amare. Per questo fu così felice espositore della *Commedia* dantesca; di *Matelda* parlò quasi

con l'accento di un mistico innamorato. Nè rimase soltanto alla letteratura, ma potè discorrere di qualunque arte, dove scoprisse proporzione ed armonia di forma; per questo commemorò con tanta approvazione Raffaello in Urbino, discorse poi di *Urbino e la sua gloria*, si proponeva in questo ultimo tempo di illustrare la Venezia del Cinquecento. L'ardore dell'affetto e la serenità dell'arte si unirono a conferirgli così vera eloquenza quando parlò di Giosue Carducci. A lui spettò l'onore di dirne l'elogio nel giubileo dell'insegnamento (1901)¹), da lui vollero commemorato il morto poeta San Miniato, Venezia, Firenze, Recanati, Siena. E sono prose bellissime che conservano il loro valore oltre l'occasione del momento e meritano di essere raccolte e studiate.

Quanto poi, nella scuola e fuori, fosse feconda la sua opera e la sua parola, come il suo entusiasmo si propagasse in vivaci stimoli di bene, mostrarono il lungo desiderio e il doloroso rimpianto dai quali fu accompagnato alla tomba. Quando la bara, alla stazione di Firenze, stava per essere trasportata a Pesaro, uscì dalla folla piangente un ufficiale che il viso adusto manifestò per un reduce da Tripoli, e volle mandare l'estremo saluto al maestro amoroso e saggio al quale chi avesse affidato i propri figli, non temeva di sfidare il pericolo e la morte per la patria, perchè sapeva al sicuro le sue speranze più care.

Nessun poeta avrebbe saputo immaginare una glorificazione più degna di quell'omaggio.

A. Gentile

¹) Anche alle feste carducciane del 1905 prese parte; e della visita che allora fece al Carducci, così scrisse alla sorella nella lettera del 24 dicembre: «Domenica mattina andai a trovare il Carducci a casa sua. Era a letto e lo trovai in uno stato compassionevole. Per farlo uscire in carrozza, devono portarlo di peso sopra una poltrona giù per le scale, poichè non si regge più e non riesce più a fare un solo passo. Gli parlai molto evitando di far parlar lui, perchè stenta a esprimersi, mentre ha ancora la mente lucidissima, e quando gli dissi che la sera prima gli avevo recato il saluto di Trieste e dell'Istria, si mise a piangere silenziosamente... Era uno strazio. E quando mi congedai, mi volle baciare e abbracciare, tutto in lagrime, e mi fissò lungamente quasi per darmi l'estremo saluto. Povero Carducci! Che agonia lunga e straziante è la sua!»

II. L' opera letteraria. ¹⁾

(*Al nobile intelletto e al più nobile cuore
d' Antonio Desante.*)

Tentar di portare oggi un serio e spassionato (per quanto non definitivo) giudizio critico su tutta l'opera letteraria di Giuseppe Picciola, mentre è ancor fresca la zolla su la sua tomba precoce e durano tuttavia, su l'una e l'altra sponda adriana, i lunghi echi di rimpianto suscitati dall'amaro destino che nel buono dell'età improvviso lo travolse, sarebbe impresa, oltre che difficile, inopportuna. Altro dunque dev'essere, almeno per il momento, il nostro compito: quello, se non c'inganniamo, d'indicare, massime ai più giovani tra i comprovinciali, in che cosa veramente consista l'opera letteraria del Picciola, quali sieno le sue principali caratteristiche, quali i pregi suoi più evidenti; cercando, in pari tempo, d'invogliare quanti hanno un culto per ogni bella e buona cosa a una conoscenza sempre più larga e più diretta delle poesie e delle prose d'esso Picciola; il quale, benchè, proprio nel colmo della rinomanza, giungesse, in un impeto d'innata modestia, a dirsi «povero scribacchiatore di libercoli inutili ed ignoti»²⁾, era indubbiamente (e questo lo possiamo dire, senza tema di recar offesa al vero, anche nel *di della lode*) uno de' più genuini e geniali artisti della parola che avesse prodotti la regione nostra dal Besenghi e dal Revere in poi.

Come i più degli scrittori mossi, nel decennio tra il 1870 e l' '80, non diremo (che sarebbe inesatto) dalla scuola, ma dall'esempio e dagli insegnamenti del Carducci, Giuseppe Picciola fu poeta e prosatore a un tempo, amò, cioè, alternare la dolce fatica del verso con l'austero travaglio, nel vasto (ma a lui tutt'altro che superficialmente noto) campo letterario antico e moderno, dell'indagine storica e della valutazione critica esercitate con serio e coscienzioso impegno. Se non che, fiso di

¹⁾ Rendiamo grazie anche pubblicamente alla sorella del poeta, signora Silvia de Segher-Picciola, delle diverse pubblicazioni e notizie con isquisita gentilezza favoriteci.

²⁾ Cfr. *Per l'Università italiana di Trieste*, estratto dal fascicolo di marzo-aprile 1902 della *Rivista d'Italia*; pag. 7.

continuo in un ideale di superiore eccellenza artistica e letteraria, come s'indusse solo tardi e a fatica a raccogliere in un volume tutt' i suoi versi giovanili, e quelli degli anni maturi sparse incurante qua e là nei giornali e nelle riviste o confinò in pubblicazioni per nozze e in opuscoli fuori di commercio, così reluttò e indugiò sempre a dar fuori gli scritti suoi pro-sastici, nè mai volle riunire, come pur sarebbe stato vivo desiderio di amici e di ammiratori, e come pur oggi generalmente usa, in solo un complesso i più ragguardevoli e significativi tra essi. Circostanza questa dalla quale due non lievi inconvenienti trassero origine: da un lato, la scarsa conoscenza che ha il gran publico dell'attività letteraria del Picciola, e, conseguentemente, dall'altro, la non larga fama goduta dal nome di lui fuori dei circoli di chi, vuoi per mestiere, vuoi per gusto, s'occupa di proposito d'arte e di lettere. Noi non sappiamo se, ora ch'egli è dileguato per sempre dalla scena del mondo, il memore affetto della famiglia o di qualche amico superstite vorrà pietosamente accingersi al lavoro da lui mai sempre negletto e raunare, di su i giornali, le riviste e le pubblicazioni delle d'occasione, il meglio dell'opera sua di poeta e di prosatore, come s'è già fatto per tanti altri, anche assai meno meritevoli di lui: certo, ciò riuscirebbe di grande utilità agli studi e costituirebbe insieme l'omaggio più alto e men passeggero alla memoria di lui: e noi, prima di proceder oltre ed esaminare per conto nostro le *disjecta membra poetae*¹⁾, ci facciamo lecito d'affrettare coi voti un sì nobile assunto.

* * *

A chi prenda a considerare a parte a parte tutta quanta l'opera letteraria di Giuseppe Picciola, non tarda certo a manifestarsi quello che si potrebbe dire il carattere essenziale di essa; carattere consistente in una interpretazione, se ci è concesso il termine, cavalleresca della vita, in un infaticato ardore per ogni alta, pura e bella cosa. Figlio d'una terra esperta delle più nobili lotte civili, proclive ad altezza di sensi per indole

¹⁾ Nella nostra disamina non terremo conto, s'intende, che degli scritti a stampa del Picciola, soffermandoci di preferenza sui principali. Accenni a cose sue non pubblicate son già, del resto, specie dove si discorre di lui conferenziere, nello scritto che precede e compie il nostro.

e per educazione, avviato all' arte dalle austere massime carducciane, il Picciola riuscì un vero apostolo della gentilezza e della bellezza; e qualunque forma dell' arte tentasse, ciascuna squisitamente improntava del suo puro fuoco interiore, terminando artista anche quando voleva essere soltanto erudito. Non per nulla egli poetò una volta, con un po' di bonaria ironia (in cui si sente peraltro bene espresso lo scoraggiamento dell' uomo che ha troppo amato i suoi ideali per rassegnarsi a cuor freddo al loro tramonto):

Io fui ne' giovini anni un don Chisciotte,
pallido hidalgo e magro cavaliere,
cui pungeva un ardor di strane lotte,
cui raggiava da gli occhi un gran pensiero.

.
Ora sono il buon Sancho...

Che Sancho mai! Egli restò fino all' ultimo respiro, attraverso tutti gl' inevitabili disinganni della vita, un invitto e intemerato cavaliere dell' ideale.

Dei primi passi del Picciola nell' arringo letterario ha già discorso da par suo Guido Mazzoni in un volumetto ormai introvabile ¹⁾, ricordando, oltre il gentile episodio (ora notissimo) ²⁾ del sonetto inviato dal Picciola studente dell' ottava ginnasiale al Carducci e della cortese risposta del grande poeta, i versi e gli articoli di lui apparsi, dal '79 all' '88, nel *Mameli*, giornale letterario di Genova, nel *Fanfulla della Domenica*, nella *Domenica del Fracassa*, nel *Fracassa* e nella *Cronaca Minima*. Erano versi «che palesavano nella gentilezza della forma e dei suoni un lungo amore dell' arte» ³⁾, e articoli notevoli per limpidezza di pensiero e disinvolta eleganza di lingua. Ma, tra l' '80 e l' '84, anno in cui offerse, in uno smilzo fascioletto non venale, le sue prime poesie all' amico Mazzoni ⁴⁾, il Picciola avea anche principiato a dar opera a seri studi storico critici. Fu primo ad entrargli in simpatia quel genial tipo d' erudito e poeta

¹⁾ *Poeti Giovani, testimonianze di un amico*; Livorno, Giusti, 1888.

²⁾ Anche perchè tornò a discorrerne recentemente il Picciola stesso nello scritterello autobiografico *Come conobbi il Carducci* (Alberto Lumbroso: *Miscellanea carducciana*; Bologna, Zanichelli, 1911; pgg. 102-105).

³⁾ Mazzoni, *op. cit.*, pag. 51.

⁴⁾ *Versi di Giuseppe Picciola*; Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXIV. Il contenuto di questo opuscolo fa in buona parte rifuso nei *Versi* del '90, dei quali sarà discorso di proposito fra poco.

settecentesco ch'è il roveretano Clementino Vannetti; e per più di un anno non si occupò che di lui, illustrandone con gran cura alcuni scritti inediti e pubblicando un'intera diligentissima monografia su l'epistolario e gli amici di lui. Poi, fu preso d'amore (amore non venuto meno mai più e non stato senza un notevole influsso sovra l'arte sua) per un inestinguibile lume di fresca e superba poesia, l'Ariosto; e scrisse l'eloquente e imaginosa prefazione al *Furioso* in 24° stampato nell' '85 dal Sansoni in Firenze, e mise assieme, col professor Virginio Zamboni (che taluno confuse col più noto Filippo), quell'eccellente libro scolastico, oramai giunto alla settima edizione, che sono le *Stanze dell' Orlando Furioso collegate dal racconto dell' intero poema e annotate* ¹⁾; stanze precedute da uno scritto introduttivo, su la vita dell'Ariosto e sul *Furioso*, ch'è quanto di meglio si possa desiderare in simil genere di lavori.

Nel frattempo, gli era così cresciuto il numero dei versi da poterne, tra editi e inediti, metter fuori un ben nutrito volumetto. Non si risolse però tanto presto e tanto facilmente a consegnare il manoscritto ad un editore, timoroso com'era d'esser rimasto troppo al di sotto del suo elevato ideale artistico. Quando si risolse, e fu nel '90, lo diede allo Zanichelli, che ne ricavò uno de' suoi famosi *elzeviri* dalla copertina di color giallo aranciato, impressa a caratteri rossi e neri. Da buon discepolo del Carducci, il Picciola dedicò i suoi *Versi* (così, modestamente, li aveva battezzati) all'illustre Maestro, raccomandando anzi tutto a lui que' componimenti nei quali egli avea trasfuso il tormentoso rimpianto della casa paterna, ormai da dodici anni vietatagli. C'è però dell'altro, oltre l'amara pena dell'esiglio, espressa con vera e grande efficacia, in quella raccolta di poesie: c'è degli a volte sommessi, a volte fragorosi echi silvestri, colti da un'anima squisitamente sensibile alle bellezze dell'augusta natura e anelante con sincerità alla pace liberatrice e rasserenatrice dei campi:

Buono è viver tra' campi. Anche il mistero
pauroso de l'essere dilegua,
e nel giocondo adoperare han tregua
i tumulti del cuore e del pensiero.

¹⁾ Bologna, Zanichelli.

Non da le eterne pagine che adoro,
 oh, non da voi, Poeti,
 queruli ne la vita dolorosa ;
 ma da le vigne e da le spighe d' oro,
 ma da' pingui oliveti
 lampeggia la promessa luminosa !
 Guarito in questa sana aura odorosa,
 schiude il cuore al piacer tutte le porte
 fermo aspettando che la bianca Morte
 lo assuma ne' chiarori alti del vero .

C' è degli intimi fremiti, dei fremiti amorosi soprattutto, soffusi però, a quando a quando, d' un tenue velo di malinconia e interrotti bruscamente più volte dall' indistruttibile ricordo dell' *immensa sciagura* dell' esiglio, che non dà pace al poeta e, in quella specie di *Canto dell' amore* che sono le commosse virili quartine *A un orologio a sveglia* (una delle cose più belle di tutto il libro), gli fa perdutoamente rimpiangere il caro nido paterno,

che non ispera di veder mai più.

C' è delle strane fantasie, ora inargentate dal romantico chiaror della luna, ora accese da ariosteschi balenii di *bei tesori*:

robe broccate e perle e argenti ed ori,
 donne dal crine in fino a' piedi ondeso...

C' è anche delle raffinate evocazioni, nella soave e piana lingua del Trecento, di antiche gloriose figure dell' arte e della storia: de

la Vergine di mastro Giambellino,

ad esempio, fulgente nella *cheta sacristia de' Frari*, o di Dante giovine, che

muove fra 'l popolo e sospira
 per una ghirlandetta
 ch' ei vide a pargoletta umile e bella ;
 e una dolcezza inusitata spira
 a la sua ballatetta,
 che fugge in fretta luminosa e snella
 su l' ali d' oro che le diè Casella.
 Ma a vol le coglie e su le argute carte
 lei trepidante infrena agile l' arte
 d' Oderisi tra vincoli di fiori.

Nè manca, in fin di volume, un ispirato *Congedo*, in cui il poeta s' accomiata con acre angoscia dai sogni e dai fantasmi

verso il ciel montanti dell'anima sua, per rivolgere anche una volta il riverente pensiero e la singhiozzante parola a quella che non gli può uscir di cuore a nessun patto, alla lontana patria perduta, alla lontana patria straziata che invoca il soccorso dei figli non degeneri e ch'egli non è in grado di aiutare:

O mia patria santa, i morbidi
ozi, no, vinto non m'hanno,
e pel duro esiglio indocili
reco l'animo e il pensier,

reco, o patria mia, con impeto
d'angoscioso assiduo affanno,
tutto a te del mio cuor memore
il desio solingo e auster.

A te i canti ora: e prorompano
minacciando, folgorando,
e quai lampi in fra le nuvole
squarcin l'ombre a l'avvenir;

poi la vita . . .

Agli spettacoli naturali da un lato, all'amor della negata terra natale, della donna e dell'arte dall'altro s'ispirano adunque in massima parte i *Versi* del Picciola; e, poichè nessuna contentezza o festa al mondo vale a consolare appieno della perdita della patria, gli spiriti che li animano sono spiriti di mestizia e di preoccupazione. Con tutto ciò, alle volte, segnatamente nelle ballate e nelle sestine (si sa che il Picciola si piacque, a imitazione del Carducci e a gara col Mazzoni e col Ferrari, di rimettere in onore antichi leggiadri schemi metrici nostrani) il poeta sembra pur muoversi in un circolo di perfetta serenità, solo intento al vivace sbocciar delle immagini fra l'alterna musica del ritmo e della rima; ma è allora appunto che egli rompe più spesso fede alla propria vera coscienza artistica e più obliosamente indulge al manierato, al riflesso, all'arcaico; non cadendo però mai (e anche questo va rilevato) nel goffo e nel volgare, grazie al suo straordinario nativo buon gusto e al possesso largo, pieno, sicuro ch'egli ha di tutt'i segreti melodici e dinamici del ritmo e d'ogni più raffinata eleganza linguistica. Della imitazione carducciana nei *Versi* del Picciola, benchè qualche critico n'abbia fatto gran caso, non mette proprio conto discorrere: essa è tutta esteriore, tutta

in qualche mossa, in qualche costruito, in qualche accoppiamento d'aggettivi, nella scelta di qualche metro o motivo.

Quante poesie compose il Picciola, che fu poeta di razza e quindi, comunque affollato di occupazioni e di brighe estranee all'arte, non poté mai intralasciare di far versi, dal '90 ai primi successi della spedizione a Tripoli, che gli fecero erompere dal caldo cuore le ultime cose in rima? Non molte, incontentabile com'era; tante però, che, a volerle raccogliere tutte, se ne potrebbe facilmente ricavare (come ci ripeteva egli stesso, lo scorso aprile) un nuovo volume, un volume che riconfermerebbe nel modo più certo e brillante la riputazione sua di poeta melodioso e gentile. Sono esse, in massima parte, distribuite in quattro opuscoletti: nel lussuoso fascicolo pubblicato dal Picciola nel '93 ¹⁾ per le nozze dell'adorata sorella Silvia, in cui il desiderio e il ricordo della terra natale, massime per entro gl'indimenticabili sonetti dei *Ricordi istriani*, attingono così pronta e profonda vigoria suggestiva e così classica limpidezza di rappresentazione; nelle *Rime* ²⁾, da lui «mandate in dono» nel '99 al fratello Arrigo e intese a celebrare, con soavissima freschezza d'immagini e tenerezza infinita d'affetto, l'intima sua felicità domestica: la buona moglie, i due robusti maschietti, la rosea bambina:

Io vidi già tra nevicati rami
spuntar, gaio miracolo, una rosa.
Ride così la piccola orgogliosa
tra un bianco di battiste e di ricami.

¹⁾ Pesaro, Federici; edizione di C esemplari fuori di commercio.

²⁾ Bologna, Zanichelli. Soprattutto per queste liriche è da consentire con Elda Gianelli quando ci presenta nel Picciola «il poeta della famiglia» (*L'Indipendente*, 25 giugno 1912; *La Nazione* dello stesso giorno). In vero, qualche felice accenno di poesia domestica si nota già ne' *Versi* del '90 (cfr. in specie il Libro II: *diis patriis italoque coelo*); e risponde fin d'allora a una spiccata tendenza del temperamento artistico del poeta e dell'animo suo equilibrato e buono: ma solo dopo cessato l'insanabile strazio dell'esiglio e vanito con esso il seguace corteo di tragici presentimenti, può il Picciola indugiarsi con sereno spirito ad esprimere ciò ch'è di più intimamente e gentilmente umano nell'arte sua. Per questo lato della sua poesia, egli sembra riacciarsi (come, del resto, fra gli amici e i condiscipoli suoi, il Pascoli, il Ferrari e il Mazzoni), più e meglio che al Carducci, al fido amico di questi, a Giuseppe Chiarini, che fu il primo vero e riman tuttavia il più grande cantore italiano delle gioie e delle pene familiari.

Ride e volge i profondi occhi turchini,
specchi di cielo ne la fronte pura,
su cui trema un fulgor di fili biondi.
Forse a noi guarda? . . . ;

nel libello ch' egli offerse nel marzo del 1911 «alla Silvia Mazzoni nel giorno delle sue nozze col prof. Achille Pellizzari»¹⁾, e in quello finalmente ch'ei fece imprimere, or fa l'anno appunto, per le nozze dell'altra figlia del Mazzoni, Gina²⁾. Ora, chi scorra tutte queste pubblicazioni e quella decina di componimenti che il Picciola non giunse a sottrarre alla vita effimera dei fogli volanti, dei giornali e delle riviste, di leggeri s'accorderà come la poesia di lui sia andata più sempre acquistando di finitezza e di potenza così dal lato del sentimento che da quello della fantasia, e tanto più fortemente lamenterà l'immaturo scomparsa di un poeta giunto a liberar canti della bellezza di quello *In morte di Vittoria Aganoor — Pompilj*³⁾ e sonetti della perfezione di questo:

Felicità⁴⁾

Splendi in vetta al pensiero? o nei discordi
impeti esulti della sitibonda
anima, e dentro gl'intimi precordi
agiti col tuo soffio onda su onda?

Vai per taciti golfi e in strani fiordi
che il lume di polari albe circonda?
ti volgi indietro a' pallidi ricordi?
voli con le speranze, o vagabonda?

Ardi nella bellezza luminosa?
dai grandi occhi d'amor, jacintii fiori,
folgori all'uomo il tuo divin saluto?

Oppur la tua fatale ombra riposa,
gelida e bianca, negli eterni orrori,
di là dal fiume solitario e muto?

Non molti, osiamo credere, sono oggi in Italia i poeti capaci di tanto.

* * *

¹⁾ Firenze, Tipografia Galileiana, MCMX.

²⁾ Firenze, Tipografia Galileiana, 1911.

³⁾ *La Tribuna*, a. XXVIII, n. 132 (13 maggio 1910).

⁴⁾ E' nell'opuscolo nuziale per Silvia Mazzoni, pag. 14.

In prosa, dal 1890 al '900, il Picciola stampò poco: non stampò, cioè, oltre i consueti articoli di critica letteraria, tra i quali meritano particolare accenno, anche per quello che si dirà in séguito, due scritturelli d'argomento carducciano: *Le opere di Giosue Carducci*¹⁾ e *La nuova ode di Giosue Carducci («Cadore»)*²⁾; e oltre un paio d'erudite pubblicazioncelle per nozze, nel '92 e nel '98; che una conferenza letta a Padova la sera del 14 aprile 1893, a beneficio della «Dante Alighieri»: *Letterati triestini*³⁾. Non è nè uno studio critico particolarmente notevole, nè uno squarcio singolarmente venusto di prosa: è (e sotto questo aspetto va anzi tutto considerata e studiata) un rapido, ma non inelegante nè inefficace, schizzo di ciò che fu la vita civile e intellettuale di Trieste e dell'Istria dall'epoca del Rossetti ai tempi nostri, desunto in gran parte dagli studi del Kandler e del Caprin e avente il nobilissimo scopo di rialzare alquanto il fitto velo di mistero che nascose un po' sempre (ma assai quando il Picciola scriveva) le vere condizioni delle terre nostre agli occhi dei fratelli d'oltre Isonzo.

Ben più attivo, come prosatore, fu il Picciola dal '900 alla morte. Sembra quasi, a chi oggi esamini il lavoro da lui fornito negli ultimi undici anni di sua vita, che un oscuro presentimento, un'ansia ignota lo abbia durante tutto quel tempo incalzato e costretto a tavolino, ad affermare con una sempre più alta parola, con un sempre più luminoso solco il suo passaggio attraverso il severo mondo degli studi e della cultura.

Nota dominante, a dir così, dell'ultimo decennio dell'operosità letteraria del Picciola sono gli scritti danteschi e carducciani.

Dante fu sempre (e anche prima dell'Ariosto) una delle passioni più ardenti del Picciola; il quale, come ci narra il Mazzoni, ancor prima dell' '88 aveva preparato «un utile corso dantesco»⁴⁾, nè mai smise di studiar l'Alighieri, così nella *Com-*

¹⁾ *Lettere ed Arti*, 26 apr. 1890.

²⁾ *L'Indipendente* del 16 settembre del '92.

³⁾ Fu pubblicata per nozze Benzoni-Martini; Bologna, Zanichelli, 1893. Ne esiste anche una tiratura venale: *id., id.*, 1894. Vedine l'ottima recensione di P(aolo) T(edeschi), in *La Provincia* (a. XXVIII, n. 6: 16 marzo 1894).

⁴⁾ *Op. cit.*, pag. 52.

media che nelle Opere minori, fra le quali predilesse, da poeta innamorato della soave lirica toscana del Trecento, la *Vita Nuova*. Fu nella primavera del '98, dopo una gita a Canossa, dalla quale ebbe l'ispirazione anche a due melodiose ballate su la gentile figura della contessa Matilde, che il Picciola preparò, e in parte anche scrisse, il suo noto studio dantesco su *Matelda*. Lo diede però alle stampe appena nel '902, nella *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca* ¹⁾, dopo averlo pur letto come conferenza a Firenze, nei primi mesi del '99. Nella dolce donna solitaria, scegliente, cantando, fior da fiore, nel Paradiso Terrestre, il Picciola riconosce, coi primi chiosatori del divino poema e contro i più dei commentatori e dantisti moderni, Matilde di Canossa; e sostiene con penetrante acume, suasiva forza d'argomentazione e largo corredo di dottrina la sua tesi ²⁾, pur senza mai cadere nell'arido e nel cattedratico; di che forse i dantisti di mestiere gli saranno tutt'altro che grati. Ma già prima che uscisse la sua *Matelda* il Picciola aveva tenuto, in Orsanmichele, il 7 febbraio del '901, un'altra lettura dantesca, interpretando, col solito buon gusto e con la solita compiutezza d'informazione critica, il quarto del Purgatorio ³⁾. E nel 1905 tornava egli a salire quella cattedra ambita, per discorrere della *Vita Nuova*; e fu discorso stupendo per nobile ricchezza celebrativa di stile, per geniale illustrazione dei sentimenti e dell'arte di Dante giovine, per conoscenza diretta e profonda di tutte le quistioni storiche ed esegetiche riferentisi al soave libretto ⁴⁾.

Cinque o sei gli scritti danteschi del Picciola ⁵⁾: innumerevoli quelli carducciani. Cominciò egli per tempo a scrivere

¹⁾ Bologna, Zanichelli, 1902.

²⁾ A ricalzo della quale scrisse posteriormente *Per Matilde di Canossa*, Lettera al Prof. Michele Scherillo (*Rassegna bibliografica degli studi intorno a Dante, al trecento e a cose francescane*, a. II, quaderni I-XII; gennaio dicembre 1903).

³⁾ *Lectura Dantis: Il canto IV del Purgatorio letto da Giuseppe Picciola nella sala di Dante in Orsanmichele*; Firenze, G. C. Sansoni, 1901.

⁴⁾ Lo si legge in *Lectura Dantis: Le opere minori di Dante Alighieri* (letture fatte nella sala di Dante in Orsanmichele); in Firenze, G. C. Sansoni, MCMVI; pgg. 101-130.

⁵⁾ Convien difatti tener conto anche di un *Frammento ignoto di un codice della Divina Commedia, riprodotto su quattro tavole, e pubblicato per cura di Giuseppe Picciola*; Bologna, Zanichelli, 1898; e de *La creatura*

del grande poeta, «che avea rivelato al suo adolescente intelletto la bellezza e dato al suo cuore d'italiano la fede nella buona fortuna della Patria»¹), e la cui familiarità e benevolenza per lunghi anni godette, e non certo in minor misura che il Ferrari, il Mazzoni, il Pascoli e il Brilli. Già abbiamo ricordato due scritturellari carducciani del Picciola; ma uno ve n'ha più antico, ed è la recensione delle *Terze odi barbare*, apparsa nel *Corriere di Napoli* del novembre 1889. Cose brevi e del momento: di reale importanza, appena quelle uscite dopo il '900. E' infatti del '901 lo scritto *Per Giosue Carducci*, affettuosa celebrazione, nella *Rivista d'Italia*²), dei meriti del Carducci come poeta e maestro; ed è dello stesso anno il brillante e pur denso discorso sul Carducci letto a Bologna nella sala del Liceo Rossini, per il quarantesimo anniversario del magistero di lui, àuspici gli studenti dell'università³). Morto il Carducci, ecco il Picciola, che insieme col Mazzoni l'avea composto, amaramente lacrimando, nella bara, chiamato a farne ufficiale commemorazione prima a San Miniato, poi nella stessa Firenze⁴). Per lode di questo secondo discorso, tenuto il 29 maggio 1907 a Palazzo Vecchio, nello storico Salone dei Cinquecento, e poi ripetuto, con le necessarie varianti, altrove, basti riferire quanto ne diceva di recente in publico Guido Mazzoni, asseverando che «fu discorso insigne, tale da riuscir pari all'occasione e all'argomento solenni»⁵). Veramente stupendo di eloquenza e d'intuizione critica anche il discorso, su *Giosue*

bella, frammento dell'esposizione del XII del Purgatorio, tenuta dal Picciola il 25 aprile 1910 nella Gran Sala del Museo Civico di Padova (*Pagine Istriane*, fasc. giugno-settembre 1910; pgg. 60-62). Si noti come tutte le preferenze del Picciola interprete della Commedia fossero per la seconda cantica. Ciò che costituisce nuova, se pur indiretta, conferma delle tendenze più pittoriche e musicali che plastiche del di lui temperamento artistico.

¹) *Giosue Carducci* — Discorso letto da Giuseppe Picciola nella sala del Liceo musicale di Bologna, il dì XIII di maggio MCMI; auspici gli studenti della Università; Bologna, Zanichelli; pag. 7.

²) Anno IV, fasc. 5 (celebrativo del 40° anniversario dell'insegnamento di Giosue Carducci): maggio 1901.

³) Discorso ricavato in parte dall'articolo surriferito.

⁴) Entrambi i discorsi furono stampati, ancora nel '907, a Firenze: il primo dalla tipografia aldina, il secondo (per decreto e a spese del Comune fiorentino) dallo stabilimento Chiari.

⁵) Vedi pag. 146, nota, del presente fascicolo.

Carducci e Giacomo Leopardi, letto il 16 febbraio 1908 a Recanati¹⁾, nella sala del palazzo del Comune; del quale non possiamo a meno di trascrivere, a titolo di saggio, uno dei brani più belli:

«Il Carducci . . . avea assistito alla raggianti aurora del nostro Risorgimento. Eran passate nuvole fosche di procella ad oscurarne a volte la luce; ma poi il sole avea trionfato, e l'iride dei tre colori avea sfolgorato con divino riso di gloria dalle Alpi ai tre mari. E la patria l'ebbe tutto, con tutte le sue energie, con tutte le sue passioni, con tutta la sua mente, con tutto il suo cuore: l'ebbe Poeta civile rampognante gli ignavi, piangente sui martiri, incurante e celebrante gli eroi; l'ebbe, sulla cattedra, maestro di dottrina e interprete di bellezza; l'ebbe, nei libri, espositore, rattivatore, animatore potente di tutto il tesoro della sua letteratura; l'ebbe sempre e in ogni occasione difensore, assertore, glorificatore supremo. Dove il Leopardi abbattea le frontiere, egli avrebbe voluto sovrapporre nuove Alpi alle Alpi per farne un insuperabile schermo contro gli stranieri; e nella «mortal prole infelice» che il Leopardi derideva o compiangeva, improvvida contro il fato perverso, egli, il Carducci, salutava gli eroi moventi in rosse falangi vittoriose . . .»

Su quanto di scritti minori intorno la figura e il pensiero del Carducci il Picciola venne pubblicando dal '907 al febbraio di quest'anno (del qual mese è l'articolo, ultimo della serie carducciana, *Carducci. Iddio e il Re*)²⁾, dobbiamo di necessità sorvolare: non possiamo però passar sotto silenzio l'ottima, sotto qualunque aspetto, *Antologia carducciana*, dal Mazzoni e da lui accertamente compilata e acutamente commentata in fraterna collaborazione, ed edita già (apparve primamente nel '908) per la terza volta³⁾.

Gli studi danteschi e le evocazioni carducciane non distolsero però il Picciola sì dall'attendere alla critica spicciola ne' giornali e nelle riviste (fu, dal 1902 al '905, critico letterario⁴⁾ della *Rivista d'Italia* e scrisse come tale, a tacer d'altro, un'eccellente recensione delle *Novelle della Pescara*)⁵⁾ e sì dal trattare altri argomenti a lui simpatici, come quando volle spezzare, da buon istriano, una lancia *Per l'Università Italiana*

¹⁾ E' pur stampato: Recanati, Carelli, 1908 (a spese del Comune).

²⁾ *Rivista di Roma*, n. 3; febbraio 1912.

³⁾ Bologna, Zanichelli, 1911.

⁴⁾ Ufficio ch'egli esercitò sempre con intelligente larghezza di principi e inappuntabile garbo di forma, da vero *artifex additus artificii*.

⁵⁾ *Rivista d'Italia*, dicembre del 1902.

di Trieste ¹⁾, o inneggiare a *Urbino e la sua gloria* ²⁾, o illustrare, di su nuovi documenti, *Alessandro Manzoni, il conte di Cavour e la povera veneziana* ³⁾, o, infine, con un'entusiastica accensione di mente e di cuore, dire di Tripoli e dell'Italia ⁴⁾, mentre già l'ala di morte gli turbinava sul capo non ancora canuto. Invida e spietata morte, che lo colse proprio quando attendea con più lena al lavoro e vagheggiava uno studio su Venezia nel Cinquecento, e ideava un commento (pure in collaborazione col Mazzoni) di tutte le *Odi barbare*, e attendeva di veder stampata ⁵⁾ la sua cara *Antologia dei poeti d'oltre confine*, altro lavoro d'altissimo intento patrio.

Poeta nel verso, il Picciola fu poeta anche nella prosa: s'industriò, vogliam dire, di dar colore ed evidenza a' suoi ragionamenti con ricche e felici immagini tolte per lo più dalle arti plastiche e figurative, dall'architettura e dalla musica, e di finemente variare di suoni la svelta, chiara e faconda compagine del suo periodo, riuscendo a uno stile ch'ebbe tutt' i pregi dell'eleganza e della distinzione e che non mancò neppure, all'occorrenza, d'impeto e di nerbo, benchè, certo, fosse, di sua natura, assai più proclive alla grazia e alla dolcezza che alla nervosità e alla forza. Altra, e non meno ragguardevole, qualità del Picciola come stilista fu (e già v'accennammo più volte) un nativo, sapiente, aristocratico (ci si passi il termine) buon gusto, che non lo abbandonò mai, sì lo tenne costantemente lontano da ogni banalità, da ogni frivolezza, da ogni sciatteria, e gli concesse un pieno e sicuro possesso della difficilissima arte della misura.

Dicemmo già che il Picciola conosceva mirabilmente la lingua: aggiungeremo, che la conosceva così mirabilmente da poter rivedere con successo le bucce ai costrutti di colui ch'è oggi, per universale consenso, lo scrittore nella lingua di Dante più perfetto: di Gabriele d'Annunzio.

* * *

¹⁾ *Ib.*, fasc. di marzo-aprile 1903.

²⁾ *Ib.*, a. VII (1904), fasc. IX.

³⁾ *Ib.*, fasc. di novembre 1911.

⁴⁾ *Tripoli e l'Italia*, discorso di Giuseppe Picciola all'Unione Liberale di Firenze; X febbraio MCMXII; Firenze, Civelli, 1912.

⁵⁾ Dal Sansoni (Firenze), che l'ha già annunciata nel suo ultimo catalogo. Non dovrebbe dunque tardar molto ad uscire.

Questo fu come letterato colui che l'Istria (e non l'Istria soltanto!) perdette in Giuseppe Picciola. Ciò poi ch'egli fu come uomo, come cittadino, come insegnante e come educatore, è stato già detto da altri. Vedano ora i giovani istriani, l'amore dei quali il Picciola anzi tutto e sopra tutto ambi come massimo premio alle sue nobili fatiche, di rendersi degni, leggendolo e onorandolo, di lui, com'egli s'era reso degno, con l'assiduo lavoro e l'innata gentilezza, di uno de' più invidiati posti nel retto austero cuore di Giosue Carducci.

Semedella, luglio del '912.

Giovanni Quarantotto

IL PRIMO E GLI ULTIMI SONETTI DI GIUSEPPE PICCIOLA

Un giorno, a mezzo dello scorso Ottobre, verso il meriggio, il nostro povero Beppi era ritornato a casa dopo le tediose fatiche degli esami liceali di riparazione. Era in casa solo; la famiglia era a Pesaro. Brillava ancora trionfale l'autunno nella romita via Bernardo Segni e diffondeva nella rossa casetta una pace ineffabile. L'amico mi accolse con effusione anche maggiore del solito. Gli avevo procurato — diceva — un immenso piacere a visitarlo in quel giorno, in quell'ora: gli faceva tanto bene trovarsi, sia pure per brevi momenti, con un amico d'infanzia, con un «compagno del Ginnasio di Trieste».

Cadde il discorso sul passato, sulla nostra adolescenza e sul nostro tema preferito, il Carducci. E mi parlava con tono acceso della sfacciataggine che aveva avuta, nel dirigere al grande poeta, nel Maggio 1877 quel sonetto che fruttò a lui, studente di VIII ginnasiale, dal Carducci una risposta, che è, nella sua brevità, ne' suoi consigli benevoli verso un forte ingegno che intravedeva, un vero canone di studi e di coltura.

Che egli ricordasse molto confusamente quel *primo peccato*, com'egli soleva chiamarlo, si può rilevare dal fatto che

la prima quartina è riprodotta nella *Miscellanea carducciana* del Lumbroso (pag. 102) in modo diverso e peggiore di quello in cui fu originariamente scritta, mentre il penultimo verso del sonetto in parte riprodotto molti anni or sono (*Cronaca Minima*, Anno I, N. 18), certo per suggerimento dell'autore ha la variante *patria*, anzichè *plebe*; in modo da ricordare la imprecazione carducciana: *La nostra patria è vile*; ciò che non era davvero nelle intenzioni del giovane poeta. Proprio in quel giorno ci provammo insieme a ricostruire quel sonetto, e poichè lo tenevo indelebilmente impresso nella memoria, fu facile impresa. Eccolo nella sua genuina forma originaria:

O che tu scenda come un dio dal monte,
 scuro in volto e fremente in l'alma achea,
 disprigionando de l'Italia a l'onte
 la ronzante saetta archilochea,
 ovver che al lene sussurrar d'un fonte,
 molle spanda la cètera febèa
 carme d'amore, o ti sorrida in fronte
 l'ambrosia voluttà che il cor ti bea,
 o che del rosignol con la plorante
 nota tu accordi il catulliano verso,
 il fato del fratel pio lagrimante,
 o che tu sorga fieramente avverso
 a la vil de la plebe onda incalzante,
 io t'ammiro o poeta, in te converso.

A questo sonetto s' collega nella mia memoria un pauroso episodio scolastico. L'amico mi passò la lettera del Carducci, appena arrivatagli, durante la lezione di matematica, professata allora nel Ginnasio di Trieste, dal Dr. Lorenzo Gosetti. Il buon professore sapeva essere terribile cogli alunni che si occupavano d'altro durante la spiegazione e col suo occhio linceo si avvide che leggevo avidamente qualche cosa di sotto la panca. Scese fulmineo dalla cattedra, e io — allibito — feci appena a tempo a trafugare in tasca la lettera incriminata, che sarebbe certo finita a pezzetti tra le mani dell' inesorabile professore. Figurarsi lo spavento! Io e l'amico ne saremmo rimasti inconsolabili!

* * *

Passando dall'uno all'altro argomento, mi parlò de' suoi ultimi sonetti, pubblicati appunto nel numero di Ottobre della *Rassegna contemporanea* che gli era giunta allora allora. Solo

dopo tanta sventura, que' versi mi fanno ripensare come in quell' essere così florido che, oltrepassata la cinquantina, servava ancora aspetto, freschezza, energia giovanili, facesse tanto presa — e per tempo — l' idea della morte. Lo ricordo in una triste giornata di Dicembre del 1878, seduto dinanzi alla finestra della nostra modesta cameretta, che occupavamo in comune a Pisa, lo rivedo osservare, quasi immemore di sè, la pioggia che crosciava sugli alberi scheletrici della mesta Piazza di S. Caterina. A un tratto buttò giù questi versi che ricordo benissimo e che appariranno, rivestiti di forma più eletta, nel volume delle sue poesie (pag. 67):

Piove, e triste sui miei vetri
 io la pioggia odo cader:
 nel cervel siccome spettri
 mi s' affollano i pensier.
 Sono solo, son lontano
 da chi 'l core avvinto m' ha;
 che m' importa se l' insano
 verno infuria, che mi fa?
 Altri tempi ed altra etate
 lieti anche a me fiorir;
 folleggiante allor l' estate
 correa l' aere di zaffir,
 l' aer tepido, odoroso
 pien di trilli e di canzon:

 su per l' ossa ora, nel core
 sento il freddo de l' avel:
 sento il freddo de la morte
 che il mio corpo esausto assal...
 picchia, o pioggia, picchia forte
 nel tuo metro funeral.

E nella nuova redazione, rivolgendosi a' suoi vecchi esclamava:

Aspettate, o buoni: il giorno
 de la pace ultima è presso;
 a un cadavere il ritorno
 non sarà, dite, concesso?
 (Poesie, pag. 68).

Così altrove (pag. 47):

Guarito in questa sana aura odorosa,
 schiude il cuore al piacer tutte le porte,
 fermo aspettando che la bianca Morte
 lo assuma ne' chiarori alti del vero.

E afferma (pag. 91) che

con le care speranze al cimitero
omai la gaia gioventù fuggì.

E rispondendo alla sua *dolce colomba*, alla sua Silvia, alla
concorde sorella :

I miei martiri
poseran forse ne la bianca tomba.
(pag. 105)

E ancora:

Oh non altro, non altro io ti domando,
o mia dura fortuna e pervicace,
che posar sempre in questa verde pace
il soave aspettando ultimo giorno.
(pag. 33).

Ritornando ai sonetti della *Rassegna*, gli ultimi, che io
sappia, da lui scritti, essi sono di argomento triste, per quanto
la forma elettissima dimostri la invidiabile ascensione del poeta:

Vidi (e ne ho ancor la mente impaurita)
sangue grondar nel sogno a calde e grosse
gòcciole. Nè sapevo di chi fosse
quel sangue, nè di chi quella ferita.
Stillava assiduo da un' ignota vita,
scorrea selvaggio verso ignote fosse;
e la notte accrescea di quelle rosse
stille l' orrore e la pietà infinita.
— Oh, ma nessuna madre urlava un nome
caro? — Nessuna. A quell' orrendo lutto
erano indifferenti uomini e dei.
Io sol piangevo, io sol gridavo, come
se quel sangue, dai loro cuori, tutto
lo versassero a flotti i figli miei.

* * *

Di uscir dai ferrei vincoli dei sensi
quale arcana virtù mi fece ardito?
E in qual fragrante nuvola d' incensi
parvemi lievemente esser rapito?
Fu gran dolcezza, ed è, s' io pur la pensi,
abbandonare ogni terreno lito,
varcar gli spazi de le stelle immensi,
veleggiar le maree de l' Infinito.
Fu gran dolcezza, oblioso e puro
di fosche passioni e rei bisogni
immune contro la remota sorte,

senza passato più, senza futuro,
dileguar ne la fredda ombra dei sogni,
nella silenziosa ombra di Morte.

«Vedi» — egli mi diceva — «chi leggerà questi sonetti, li crederà forse un'immagine poetica, ma non è così. In una notte paurosa, in un sogno affannoso, ho veduto proprio quel sangue, e l'ho proprio creduto de' miei figli. Così pure mi sono inteso proprio sollevare in un altro mondo, pur conservando un alito di vita». Era triste presagio della prossima fine, o effetto di quella soave melanconia, che in mezzo alla energia e alla soavità della bella indole, gli amici gli leggevano suffusa nel volto, e di cui egli stesso confessava che era cosparsa tutta la sua poesia («*Poesie*», *Preludio*)? Non so, ma questi versi che udii leggere con un indefinibile colorito, da lui stesso, in quella dolce intimità, mi diedero una stretta al cuore, e inconsciamente, ci abbracciammo commossi.

* * *

Solo pochi mesi dopo, lo rividi nella sua stanza del Galilei, donde diffondeva su quello storico istituto la bontà dell'animo suo, i tesori del suo tatto e del suo sapere. Quale bufera s'era scatenata su quel caro capo! Pallido, emaciato il volto, cascanti le carni, l'occhio, divenuto grande in quelle povere orbite, pareva illuminare delle rovine. Pure lottava; lottava accanitamente; rifiutava il riposo, voleva essere sordo al male che lo divorava, voleva vivere della sua vita, del suo liceo, de' suoi alunni. E con amici fidati, con me e coll'Avv. Gino Donegani, colto e geniale poeta, trovò in quello stesso giorno l'antica giovialità e ci lesse stupendamente un articolo di Massimo Bontempelli contro la critica del Croce. Cacciato a forza in congedo da amici e da superiori, si recò a Pesaro, donde così mi scriveva il 28 Maggio: «...Sono in campagna, un po' migliorato, ma lontano ancora dalla guarigione. E poichè l'inutile ozio deve avere un termine, conto di riessere Lunedì sera a Firenze e Martedì mattina al liceo, per sfidare le collere della sorte. Ma se sapessi quanta tristezza e quanta malinconia ho addosso!» Il suo arrivo fu una festa; ci trovammo a Firenze, oltre il Morpurgo che vi dimora, Albino Zenatti ed io. Ci parve migliorato; gli occhi gli brillavano di gioia a quell'incontro: «Il trovare voi a casa mia», esclamò, «mi porterà certo

fortuna». Oh quanta, caro e buon amico nostro, te n'avremmo voluto portare! — Ma l'augurio doveva riuscire vano; pochi giorni dopo un breve biglietto mi fece interrompere qui una lezione e correre a veder spirare il mio indimenticabile Beppi! Entrai che esalava l'ultimo respiro! E mentre chiudevo quegli occhi, ormai muti alla luce, mentre co' figli, co' fratelli, cogli intimi, componevo sul suo letto di morte — sul letto di morte del padre adorato —, componevo nella bara, quel corpo affralito, mi parve di comporre in quel letto, in quella bara una gran parte, la migliore, di me. Perchè, se l'Italia intera pianse il valente letterato, il soave e delicato poeta, se Firenze ebbe un solo singulto per la perdita dell'insigne educatore, noi soli, noi che lo avvicinammo da fanciulli, sappiamo che quella vivida luce di energica bontà, di gusto finissimo, di baldo entusiasmo per ciò che è bene, per ciò che è bello, si riversò su noi, certo su me, sin da quegli anni lontani.

Una nuova e fitta nube si stende ora sulle tristezze della vita *).

Livorno, Agosto 1912

Gustavo Boralevi.



*) Giunto troppo tardi per essere compreso nel presente fascicolo, il contributo di **Salomone Morpurgo** (*Gli scritti a stampa di Giuseppe Picciola*) apparirà nel prossimo.

Le epidemie di peste bubbonica in Istria

Memorie storiche raccolte da **Bernardo dott. Schiavuzzi.**

IV.

I provvedimenti contro l'importazione delle pesti e contro il loro estendersi nei paesi ove sono già scoppiate datano da tempi immemorabili.

Ippocrate, il grande medico della Grecia, chiamato in Atene quando l'epidemia v'infuriava, pose in opera tutti i mezzi per debellare il morbo; e l'opera sua, benchè solo in parte efficace, fu tale da richiamare sopra di lui l'attenzione di Artaserse re di Persia, che a mezzo di solenne ambasciata e di splendidi doni tentò di averlo nei suoi stati, onde additasse le misure atte a vincere il morbo pestilenziale che li desolava.

Le misure di precauzione però a quanto sembra limitavansi ad impedire l'estendersi del morbo entro il territorio dello stato od entro le mura delle città, mentre non s'hanno memorie di provvedimenti adottati contro l'importazione dello stesso. Nelle epoche della dominazione romana, durante la quale le pesti invasero di spesso l'Europa, non si fa neppure cenno di provvedimenti presi contro l'importazione del morbo, in modo che esso, restandogli ovunque libero l'accesso, con facilità s'introduceva nelle province e vi menava stragi orrende.

Appena nell'evo medio v'è traccia di misure prese in tale riguardo. Purtroppo esse non s'ispirano ad un sano criterio; emanano bensì dalla persuasione della contagiosità del morbo, consistono però nella sola reclusione e rispettivo isolamento severo degli ammalati, nonchè nella purificazione dell'aria ¹⁾.

Nei tempi posteriori le misure vengono inasprite, perchè i governi d'allora riconoscono quale loro principale dovere il preservare il territorio dalla importazione delle pesti. Si chiudono i confini ²⁾, oppure s'erigono lazzeretti per accogliervi

¹⁾ *Hrschel D. B.* Compendium der Geschichte der Medizin. — Wien 1862. S. 157.

²⁾ P. e. nel Milanese a questo scopo adottati i tremendi mezzi di chiusura emanati dai Visconti nella metà del secolo XIV.

gli ammalati pervenuti dall'estero per la via di terra o di mare. Venezia ne erige il primo nell'anno 1422 sull'isola di S. Lazzaro (da cui il nome di lazzeretto), destinato in origine ad accogliere gente di mare ammalata ed il suo esempio viene imitato dalle principali città marinare ¹⁾. S' introduce il sistema dell'isolamento degli ammalati ²⁾, e nel secolo XVI vengono gettate le basi pel sistema quarantenario, il quale ebbe a perdurare fino ai nostri giorni.

Posteriormente poi le chiusure dei confini vengono insprite colla sistemizzazione dei cosiddetti cordoni, che specialmente lo Stato veneto sorvegliava col massimo rigore ³⁾.

Le relazioni che la repubblica manteneva coll'Oriente, i suoi estesi commerci rendevano facile l'importazione del morbo da quei lontani paesi entro i confini dei suoi stati, sicchè essa dovette per tempo provvedere con savie istituzioni ad opporsi al morbo.

Il sistema quarantenario di contumacia veniva sorvegliato da un Magistrato alla Sanità pubblica col titolo di «*Provveditori alla Sanità*» istituito nel 1485, il quale era incaricato specialmente di vigilare acchè le navi provenienti da luoghi infetti o sospetti, prima di porsi a contatto colle città, venissero per un dato tempo sottoposte a contumacia ⁴⁾. Nelle provincie soprintendeva a quel magistrato il Podestà veneto, cui stava a fianco un comitato di cittadini, dai quali prendevansi i Provveditori per la sorveglianza ed i Deputati in tempo di chiusura dei passi, e tale ufficio aveva oltre a ciò il necessario personale di basso servizio. La sfera d'azione di questo Magistrato era regolata dalle numerose leggi sanitarie venete, fra le quali

¹⁾ Nel 1467 p. e. Genova erige degli stabilimenti di contumacia per la provenienza dal mare (Pfeiffer & Ruland — *Pestilentia in nummis*). — Nel 1526 li erige Marsiglia; nel 1554 Trieste istituisce un ufficio di Sanità, che era marittimo e terrestre e dipendeva dal Magistrato di sanità in Venezia (Kandler — *Annali del Litorale*).

²⁾ Nel 1575 F. Ingrassia ordina in Sicilia l'allontanamento degli appestati dalle case. — Lo stesso avviene a Bologna sotto il Cardinale Gastaldi (*Pestilentia in nummis*).

³⁾ I primi cordoni militari vennero posti in Italia nel 1670 (*Pest. in nummis*).

⁴⁾ Kandler — *Conservatore* 1870, lettera a. 168. ed *Annali del Litorale*; *Benussi dott. B.*, *Storia documentata di Rovigno*, pag. 155 e 156; *Bonicelli*, *Storia dei Lossini*, pag. 57, 58.

deve venir posto in prima linea il Capitolare veneto contro la peste adottato per tutto l'Adriatico nel 1656¹⁾).

L'attività di questo magistrato esplicavasi specialmente nel provvedere alla chiusura dei confini e quindi alla sorveglianza del relativo servizio. I confini venivano chiusi mediante una serie di rastelli provveduti di caselli, eretti a breve distanza l'uno dall'altro, e destinati a dare ricovero alle guardie del confine, formate non da truppe regolari, ma bensì dagli abitanti delle terre o città, non appartenenti al consiglio nobile.

Il confine sorvegliato in tal modo non era solamente quello verso le terre appartenenti alla Casa d'Austria, ma anche quello limitato dal mare. Vediamo quindi dei caselli eretti in Valdibora in Rovigno.

Codeste chiusure di confine venivano avversate continuamente dagli Arciducali, i quali distruggevano ogni qual volta lo potessero i castelli ed i caselli²⁾, il che fomentava sempre più l'avversione fra i villici confinanti dei due stati.

Tuttavia il sistema riesci opportuno, giacchè ad esso si deve attribuire lo spegnersi della peste in Istria nella seconda metà del 1600, quand'essa infieriva ancora in tutta l'Europa.

V.

Giova notare che molte epidemie dei secoli passati, pella violenza con cui decorsero, vennero dai medici d'allora descritte quali pesti orientali. Esaminando ora le descrizioni che ci rimangono intorno alle stesse, si deve concludere che molte sieno consistite di ben altri morbi.

Fra questi occorre il tifo, anche petecchiale, l'influenza e persino negli anni di cattive raccolte l'ergotismo, di cui si hanno notizie già nel secolo XIII. Nel secolo XVI le estese epidemie di tifo petecchiale che desolarono specialmente l'Europa settentrionale vennero qualificate per pesti modificate. Nel secolo XVII insorsero febbri miliari, affezioni antraciche prodotte di certo da ingestioni di carni infette durante gli anni di carestia, nonchè stragi immense causate dal vaiuolo.

¹⁾ *Kandler*, Annali del Litorale.

²⁾ Gli arciducali di Pisino scacciano le guardie e distruggono i castelli posti nel territorio di Montona e di S. Lorenzo — a. 1710 — Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e storia patria, XXIII, 3; egualmente ai confini d'Antignana e Corridico (Ibid. 4) e nel 1714 verso Momorano e S. Lorenzo (Ibid. 22).

Attese le incertezze diagnostiche dei medici di quei tempi è difficile farsi ora un esatto criterio intorno ai morbi infettivi allora dominanti. Perciò nelle pagine che seguono non vennero citate quali epidemie di peste, che quelle intorno al carattere delle quali non esistono dubbii.

VI.

La prima invasione di peste bubbonica in Istria sarebbe avvenuta nel periodo della gravissima epidemia, che desolò l'Europa dall'anno 160 fino al 284 dell'era nostra. Il morbo era stato importato dall'Asia ed avea oltrepassati i confini europei nell'anno 160. Le devastazioni da esso commesse furono enormi, orrende, e le forme stesse del morbo lo furono del pari. Il celebre medico Galeno, il quale fu testimonia delle stragi, dice che carattere quasi costante del morbo furono le gangrene alle estremità e dichiara che esso del resto non fu se non la riproduzione della peste d'Atene descritta a suo tempo da Ippocrate.

Nell'anno 168-169 la peste raggiunse Aquileia devastandola. Fra le vittime d'ogni ceto e rango vi fu l'imperatore Lucio Vero colà di passaggio. Pochi anni più tardi nel 174 il morbo si diffuse fra l'esercito romano collocato nelle regioni danubiane e vi dominò per parecchi anni. Raggiunse nel 180 gli accampamenti di *Carnuntum*. L'imperatore Marco Aurelio che colà risiedeva a capo dell'esercito, venne colpito dal morbo e, trasportato tosto a Vienna, vi soccombette li 17 Marzo dello stesso anno. Roma che da parecchi decenni ne era stata risparmiata viene nel 181 colpita in modo esiziale dal morbo, il quale per undici anni fino al 192 esercitò lo sterminio fra gli abitanti della grande città.

E' precisamente nell'anno 192 che secondo il Kandler, la peste importata di certo dalle province limitrofe d'Italia invade l'Istria, recandovi enormi stragi. Fra i luoghi risparmiati dal morbo vi fu Pingente e proprio a questa circostanza dobbiamo l'unica notizia che ce ne rimane. Essa consiste nella seguente iscrizione su ara votiva, la quale nel 1689 scorgevasi quale piedestallo all'altare della Chiesa di S. Tomaso fuori del Castello ¹⁾.

¹⁾ È riprodotta nell'*Istria riconosciuta* di G. B. Francol (Balestra, Trieste, 1888, pag. 32); Kandler ne fa cenno nelle *Notizie storiche* di Pola, Parenzo, Coana, 1876, pag. 230; nell'*Istria*, Anno V, N. 1 e negli *Annali del Litorale*. La lapide secondo Kandler sarebbe ora al *Cattaio*. L'opinione del Kandler che la lapide si riferisca alla peste che nel 192 invase l'Istria settentrionale, viene avvalorata dal fatto, che non si hanno memorie di altre pesti in Istria prima dell'anno 557.

SALVTI AVG.
 PRO INCOLV
 MITATE PIQVENT.
 L. VENTINARIS
 LVCVMO
 ADIECT. IVNIC.
 V · L · L · S

L' impero romano non venne risparmiato dalla peste nemmeno negli anni che seguono, chè anzi un' invasione del morbo s' avanza dall' Etiopia e dall' Oriente e s' estende dal 200 al 284 su tutti i possedimenti romani, spopolando l' Acaja nel 269, il Sirmio nel 270, la Germania nel 284, decimando le armate romane e specialmente il popolo dei Goti ¹⁾. San Cipriano ne fa un' ampia descrizione e ci narra che il morbo assaliva di repente gettando gl' infermi in un profondo abbattimento. Profuse evacuazioni per lo più involontarie stremavano le forze. Un senso d' inestinguibile ardore bruciava le viscere, la bocca infiammata all' interno, gli occhi accesi e scintillanti, la gangrena alle mani, ai piedi, agli organi della vista, dell' udito e della generazione completavano il quadro ²⁾.

VII.

Segue una tregua di due secoli all' incirca, durante la quale l' Europa non fu tormentata dalle pesti. Nei primi anni però del VI secolo il morbo s' avanza dalla Persia, penetra nella Palestina, nella Siria ed in Costantinopoli. L' Italia ne viene colpita nel 532 fino al 535 sotto i pontificati d' Adriano V e di Giovanni II e la si vuole porre in relazione di causa ed effetto colle enormi piogge cadute in quegli anni.

Nel 539 il male scoppia nell' esercito dei Franchi disceso in Italia e si diffonde nella penisola devastandola ³⁾. Portatavi dall' Asia la peste colpisce nel 541 di nuovo Bisanzio, non senza prima aver devastato la Palestina, la Siria e la Persia. Antiochia ne soffre in modo speciale per interi due anni.

Gli anni che seguono sono quasi tutti forieri di pesti; di modo che nel 557 troviamo il morbo in Italia, che viene devastata orrendamente, negli anni 565 e 566 ⁴⁾ di nuovo in Italia e poi in Francia ed in Ispagna, nel 571 in Francia, nel 586 specialmente in Provenza, nel 587 in Italia, così pure nel 588 ed in modo grave e nello stesso tempo in Marsiglia. Nel 590

¹⁾ Dahn. Storia dei popoli germanici, pag. 313, 318.

²⁾ Bo Angelo. La peste e la pubblica preservazione. Roma, E. Perino, 1885, pag. 16. Non è però certo se si trattasse di vera peste, giacchè i sintomi sono piuttosto quelli di un tifo esantematico. A questa peste si riferiscono le monete col rovescio *Apoll. Salutaris* coniate sotto gl' imperatori Treboniano Gallo e Volusiano.

³⁾ Dahn. Op. cit. 120.

⁴⁾ Dahn. Op. cit. III. 266.

si ripresenta in Italia. A Roma vi muore papa Pelagio¹⁾. Spentosi, ritorna nell'anno 593, facendo strage fra le truppe di re Agilulfo che assediano Roma²⁾.

Nel 597 si presenta nella Grecia, specialmente a Tessalonica e con tal furore che vi perde la vita la metà degli abitanti di tutto l'impero bizantino. Agatia, Procopio ed Evagrio storici contemporanei ci lasciarono la descrizione di quella terribile epidemia. I sintomi furono quelli della peste bubbonica, ma lo spavento entrato nelle menti delle popolazioni, coadiuvato da tristi presagi, da orribili visioni fu tale, che buona parte di coloro che furono risparmiati dal morbo ebbero leso il cervello ed in generale tutto il sistema nervoso.

VIII.

Il morbo penetrò in Istria negli anni 557, 584, 591 e dal 600 fino al 601. Quali città la peste avesse colpito in quelle annate non ci venne dato di rilevare. Le notizie che togliamo dall'«Istria» di Kandler³⁾ offrono la nuda data senza corredo di fonti o d'altre indicazioni. Ammettendo per le epidemie istriane una gravità eguale a quelle delle epidemie che in quel torno di tempo desolarono l'impero bizantino, devesi ritenere che la provincia nostra ne abbia sofferto in sommo grado e che ne sia susseguita perdita enorme di popolo.

Forse le stragi prodotte da quelle epidemie contribuirono in vaste proporzioni alla decadenza incipiente della prosperità istriana, all'abbandono di quelle dimore sontuose, che al principio del secolo Cassiodoro descriveva e che formavano il più bell'ornamento dei territorii suburbani.

Invece nei tre secoli che seguirono, l'Istria venne, a quanto finora si sa, risparmiata dalle pesti e sebbene fosse bersaglio alle incursioni d'orde straniere, le quali non poco la desolarono, poté tuttavia dare saggio d'un benessere e d'un'opulenza nelle produzioni dell'arte bizantina, di cui ancor oggidì rimangono tracce evidenti.

Nel secolo che segue occorsero parecchie epidemie di peste in Europa. Il morbo penetrava nel 695 in Costantinopoli portatovi dalla Siria, ove durò fino al 700. Da Costantinopoli s'estendeva verso l'Occidente divamando in tutta l'Europa. Lo troviamo nel 749 in Sicilia e nelle Calabrie dominando nei paesi mediterranei fino al 814 con furore estremo, sicchè non si può ammettere che l'Istria ne sia stata risparmiata.

¹⁾ Dahn. Op. cit. III. 288.

²⁾ Dahn. Op. cit. III. 296.

³⁾ Kandler «Istria» Vol. V, 1.

Seguono per l'Europa 100 anni esenti di pesti bubboniche. Appena verso l'anno 938 il morbo colpisce Venezia. Dall'Oriente, ov'esso non s'era estinto ancora, penetra mediante le navi di commercio nella città delle lagune e vi mena orrende stragi. E' ignota la durata del morbo nella città e non si sa neppure se oltre a Venezia altre città d'Italia ne sieno state colpite.

Ciò che si può ammettere si è che l'infezione non s'estinse sì presto, ma che perdurò, giacchè pochi anni più tardi nel 954 e 958 il morbo ricomparve a Venezia e sembra gravemente, per passare successivamente in Italia, ove non cessa tosto, ma vi si mantiene per parecchi anni ¹⁾.

Se ne ha una prova nel fatto che nel primo scorcio del secolo decimo Rovigno a motivo di frequenti calamità, miserie e pestilenze, dovette per 20 e più anni interrompere la fabbrica del Duomo, iniziata nel 904 ²⁾.

Il morbo frattanto continua ad estendersi in Europa e lo troviamo a Roma nel 983, a Venezia nuovamente nel 996, ove ed in tutta l'Italia si mantiene fino al 1007, nel qual anno si ripresenta in Istria e contemporaneamente nella Carniola, in cui perdura fino al 1009 apportando la desolazione ³⁾.

Nel 1010 troviamo la peste di nuovo a Venezia, dopo di che si ha una tregua fino al 1022. In quest'anno il morbo che regnava nei paesi nordici (Polonia-Glogau nel 1017 ⁴⁾), dirige il viaggio fatale verso il Sud e penetra in Italia devastandola.

Seguono 50 anni di tregua o di mancanza di notizie, all'espuro dei quali nell'anno 1073 fino al 1080 il male s'introduce e domina a Venezia facendovi stragi ⁵⁾. Da quest'epoca in poi per una lunga serie di anni le epidemie di peste si susseguono una prossima all'altra.

Troviamo il morbo in Kiew (Russia) ove in forma di spaventosa epidemia domina dalla metà di Novembre dell'anno 1091 al 1. Febbraio 1092, cagionando la morte a 7000 persone ⁶⁾. Dalla Russia la peste passa nell'Occidente d'Europa e specialmente a Venezia, nella qual città si presenta nel 1096 e vi resta quasi stabile per lunga serie d'anni, giacchè lo troviamo in ogni decennio, così nel 1102, 1118, 1149, 1151, 1153, 1157, 1165, 1177 e 1182 ⁷⁾. Fra queste annate d'epidemia emerge quella del

¹⁾ De Franceschi — Istria — Note storiche, pag. 334.

²⁾ Atti e Memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria, Vol. I, pag. 333.

³⁾ Kandler — Lettera al Dr. Guastalla. Nell'«Osservatore triestino» del 1871.

⁴⁾ Schiemann. — Storia della Russia — trad. ital pag. 512.

⁵⁾ Kandler — Annali.

⁶⁾ Schiemann — Op. cit.

⁷⁾ Kandler — Annali.

1177, la quale sta di certo in relazione con quella di Scio in Grecia, ove la spedizione veneta diretta contro Emanuele imperatore bizantino (a. 1143-1181), la quale dovette nel 1171 svernare a Scio, veniva decimata dalla peste ¹⁾.

A questa serie d'epidemie di peste appartiene pure la grande epidemia che nel 1197 devastò Vienna, la di cui origine viene attribuita ai Crociati reduci dall'Oriente ²⁾.

L'Istria stessa non ne andò esente perchè nel 1137, 1154 e 1182 la peste scoppiava a Capodistria e in modo tutt'altro che leggero ³⁾.



Gli ebrei feneratori a Capodistria

(Continuazione vedi a pag. 32).



Dai documenti che abbiamo trascritto risulta che i primi patti, o capitoli, fatti cogli Ebrei a Capodistria risalgono al tempo del Podestà Michele Contareno, al 1391, gli Ebrei però si trovavano nella Comunità molto tempo prima; si rileva da un fascicolo pergamentaceo, pervenuto in dono al nostro Archivio dopo la pubblicazione dell'inventario, che essi tenevano a Capodistria già nel 1386 e prestavano su pegni con regolare contratto notarile. I capitoli furono stipulati con Davide Veymar ⁴⁾ e Salomone de Crucilach. Essi sono favorevoli agli ebrei, perchè li assolvono dal portar l'O ⁵⁾ o qualche altro segno, e permettono loro di esigere dai debitori citati in tribunale il loro interesse tre mesi dopo la scadenza fino alla

¹⁾ Vassilich Giuseppe — Da dedizione a dedizione. «Archeografo triestino» XVI, pag. 138.

²⁾ Monatschrift für Gesundheitspflege. Wien, XV, 134.

⁴⁾ Nel fascicolo pergamentaceo, di cui più sopra si fa parola, il nome di David è Vehemar, altrove il Marsich lesse Veninar e Vainichar. E' certo che questo David è sempre il medesimo ed è ragionevole che il suo vero nome sia Veymar, come è sempre chiaramente scritto nel nostro fascicolo degli Ebrei o scritto da essi stessi, o fatto per conto loro.

⁵⁾ L'O era «una cordella zalla lata uno digito et magnitudinis unius panis quatuor denariorum a parte anteriori». Ducale Foscarei ad Omobono Gritti 20 gennaio 1430.

riscossione del pegno o all'estinzione del debito, e di sostituire altri ebrei al loro banco, quando per affari speciali debbano dipartirsi da Capodistria.

In questi capitoli non si parla del tasso dell'interesse, cosa importantissima, perchè il fascicolo nostro ha lo scopo, come ho già osservato nella prefazione, di rilevare i privilegi che godevano gli ebrei di Capodistria e precisamente le famiglie di David e di Salomone, che avevano incominciato a tener banchi. Il tasso sarà stato probabilmente di due piccoli per lira o di due piccoli e mezzo, come si ha ragione di credere giudicando dai capitoli posteriori, che da questi derivarono.

I capitoli furono confermati a Davide e ai figli di lui Marco e Mandolino nel 1409 e nel 1425, quindi dopo la morte del padre e del fratello Marco a Mandolino fino all'anno 1434, anno nel quale il Podestà Zanotto Calbo impose a Mandolino di chiudere il suo banco ¹⁾.

Il vecchio Veymar godette fama di banchiero danaroso; nell'anno 1416 addì 14 maggio il Comune di Trieste mandò ambasciatori al Podestà e Capitano di Capodistria per officiare Davide *Vainichar*? ebreo e feneratore a Capodistria a voler prestare alla città di Trieste certa somma per riscattare dalle mani di Federico conte di Cilli gli ambasciatori triestini Antonio e Leonardo Blagovicchio ²⁾.

Mandolino suo figlio, come abbiamo detto, tenne banco fino al 1434, ma si fermò a Capodistria fino al 1443. Si deve ritenere che anche Mandolino godesse in sulle prime una certa reputazione se per tanto tempo tenne dietro ai suoi affari senza molestia alcuna, perchè non era il solo che fenerasse in città. Noi vi troviamo Samuele de Magancia che fenerava insieme col padre di lui ³⁾. Nel 1418 troviamo Abramo di Libermano passato poi a Trieste ⁴⁾, Moisè di Samuele e Samuele di Salomone, ai quali Francesco Foscari con ducale diretta ad Andrea de Lege nel 1427 permette di abitare a Capodistria e di fenerare ai cittadini coll'interesse di tre danari per lira ⁵⁾.

¹⁾ Vedi «Pagine Istriane» A. IX, pag. 272-276.

²⁾ A. Marsich, Effemeridi istr., «Provincia» A. XXII, pag. 67.

³⁾ Vedi «Pagine Istriane» A. IX, pag. 238.

⁴⁾ A. Marsich, «Provincia» A. XII, 1878, pag. 129.

⁵⁾ Liber Niger, p. 66 N. d'Arch. 1169.

Ma non è più collo stesso favore che gli ebrei vengono considerati dalla Serenissima e qua e là fanno capolino i segni precursori dell'odio che un po' alla volta s'accende contro di essi.

Il doge Francesco Foscari addì 9 novembre 1423 ordina al Podestà Alessandro Giorgio che nessun Ebreo od Ebreia possa comperar stabili e, se li possiedono, debbano venderli entro due anni se non li vogliono perdere ¹⁾. Lo stesso doge nell'agosto del 1425 ordina al podestà di Capodistria Iacobo Venerio di proibire agli ebrei i livelli su possessi stabili ²⁾. Cinque anni dopo al Podestà di Capodistria Polo Cornario viene mandata *una parte presa sopra i Zudei dell'Istria*, colla quale si limita l'usura al 3 per cento sopra pegni e si ordina che gli Ebrei portino l'O, per cui esso venne imposto da Omobono Gritti a Mandolino e Marco figli di David Veymar ³⁾.

E' da notarsi che i due fratelli protestarono ed ottennero giustizia; furono esentati dal portar il segno e fu annullata per loro la multa di 25 lire di piccoli loro inflitta, perchè non s'adattavano a portarla ⁴⁾.

Tuttavia l'astro della famiglia impallidisce: il podestà Zanotto Calbo prima prima fa accordare nel 1434 a Salomone di Trieste il permesso di fenerare alle condizioni degli altri, poi toglie a Mandolino il permesso di tener banco ⁵⁾. Questi però, come abbiamo veduto, rimane a Capodistria e protesta per avere il suo fino all'anno 1443 ⁶⁾.

Altri ebrei intanto si susseguono; nel 1440 vi troviamo un certo Orso al quale viene imposto di dare 180 ducati d'oro per il prestito di 500 ordinato da Francesco Foscari al Podestà di Capodistria Valaresso ⁷⁾.

Nel 1450 c'è un ebreo Iacob, al quale Francesco Foscari,

¹⁾ Liber Niger, pag. 55, N. d'Arch. 1169.

²⁾ Liber Niger, pag. 58 b.

³⁾ Vedi «Pagine istriane» A. IX, pag. 241 e 243.

⁴⁾ Ducale Franc. Foscari, 16 luglio 1431. «Pagine Istriane» A. IX, pag. 241.

⁵⁾ «Pagine Istriane» A. IX, pag. 244.

⁶⁾ «Pagine Istriane» A. IX, pag. 276.

⁷⁾ Liber Niger, pag. 95 b, N. d'Arch. 1169. Gli ebrei tassati furono i seguenti: Orso, abitante a Capodistria con duc. 180, Iacob di Parenzo con 180, Bonaventura di Muggia con 30, Giuseppe di Muggia con 50.

con ducale diretta a Marco de Lege, vuole siano mantenuti i patti secondo l'antica consuetudine ¹⁾ Poi troviamo un certo Abramo di Mestre, quindi nel 1454 un certo Abramo Iudeo over Bonaventura, al quale il medesimo doge concede di poter partire dopo esser rimasto 6 mesi a Capodistria ²⁾. Cinque anni dopo e precisamente ai 22 novembre del 1459 il doge Pasqualigo Maripetro conferma agli ambasciatori di Capodistria, mandati dal Podestà Andrea Venerio, per un certo Iacob, i capitoli già conclusi a suo tempo con Mandolino e poi con Abramo di Mestre.

(Continua)

F. Majer.

Bibliografia istriana

A) Opere d'istriani e di corregionali stampate in Istria e fuori; opere di forestieri stampate in Istria.

30. *Raccoltina scolastica*, diretta da G. Vidossich (Trieste, Quidde, 1912).

- 1). Carlo Goldoni: *Il bugiardo*, commedia in 3 atti annotata da E. Maddalena (pagg. 91).
- 2). *Il Temistocle*, di Pietro Metastasio, annotato da G. Quarantotto (pagg. 61—VI).

Nel nuovo piano didattico dell'italiano per le scuole medie è giustamente disposto che, in quanto sia possibile, le opere letterarie sieno da leggersi per intero (cosa, a dire il vero, naturale e necessaria, quando si tratti di una commedia o una tragedia e sim., delle quali una scena o una parte non fa intendere niente), e che perciò si abbiano dei testi speciali, all'infuori delle antologie scolastiche, in modo che il docente abbia libertà di scegliere.

A questo scopo l'editore Quidde, benemerito delle nostre edizioni scolastiche, assicuratosi la cooperazione del dott. Vidossich, iniziò una Raccoltina, della quale sono usciti i due primi fascicoli, curato il primo dal ben noto studioso del Goldoni, il dott. E. Maddalena, e il secondo dal collega, prof. Quarantotto.

Pari fu in tutti e due la cura del testo, desunto da buone edizioni, secondo l'intenzione degli autori. Per la commedia goldoniana il Mad-

¹⁾ Liber Niger, pag. 120, N. d'Arch. 1169.

²⁾ Liber Niger, pag. 136, N. d'Arch. 1169.

dalena riproduce molto opportunamente anche la *dedica* e l'*avvertimento* che di solito a torto si omettono, e il Quarantotto premette l'*argomento*.

Oltra ciò, secondo il piano dell'opera, v'è in ciascuno dei libretti un cenno storico sulla composizione e, in fondo, le annotazioni.

E' comune difetto dei commentatori o di abbondare nelle spiegazioni di cose che tutti capiscono, o di sfuggire alle vere difficoltà. Nel caso nostro i due commentatori hanno saputo tenere il giusto mezzo e corrispondere ottimamente al loro ufficio, sempre tenendo dinanzi lo scopo della raccolta e le persone cui è destinata. Quindi sono evitati i giudizi estetici che possono preoccupare ed impacciare la spiegazione del docente; vi sono dati in quella vece quei dati di fatto che giovano a togliere le prime difficoltà della lettura. Il commento del Maddalena è fatto più di notizie storiche del costume com'era richiesto dal genere commentato, cioè una commedia; invece il Quarantotto si sofferma piuttosto alle particolarità stilistiche e metriche, trattandosi di un melodramma. Di tutti e due si può sinceramente dire che hanno fatto opera utilissima per la scuola.

g.

31. Numero Unico de «*La Fiamma*», edito per cura della gioventù nazionalista di Pola; Pola, Niccolini, 1912; II ediz.; prezzo, cent. 20 (a scopo di beneficenza).

Lo scopo degli editori di questo indovinato, ricco e decoroso *Numero Unico* era (e così avevano anche stampato) di spacciarlo a vantaggio delle famiglie dei morti e dei feriti nella guerra d'Africa. Ora, alla Censura parve necessario di esigere che la vendita di esso si effettuasse solo dopo la soppressione della suddetta clausola e di una *Noterella* altresì in cui era ricordata una interpellazione parlamentare di Michele Fachinetti...

Pur così mutilato, il *Numero Unico* della *Fiamma* incontrò ed incontra il generale gradimento; e non è forse escluso che ne vediamo comparire in breve una terza edizione¹⁾. Lo abbiamo detto ricco e decoroso; e volevamo dire ricco per contenuto letterario e decoroso per forma tipografica. I giovani nazionalisti di Pola se ne possono giustamente tenere; e con loro possono dirsi sodisfatti appieno quanti vi collaborarono con l'opera intellettuale o manuale.

Vediamone adesso il contenuto. Al posto d'onore fa bella mostra di sé *Un sonetto giovanile di Giovanni Pascoli*, mandato dall'illustre Giuseppe Picciola²⁾; delicata e gentil cosa, tutt'altro che indegna di colui che divenne poi l'ammirato poeta di *Myrica* e dei *Canti di Castelvecchio*. Anche versi altrui, ma di cent'anni fa, cioè della fortunosa epoca napoleonica, pubblica Attilio Gentile; mentre versi propri in lingua stampano Cesare Rossi, Elda Gianelli, *Haydée* (cari noti nomi, dolci nobili canti), Riccardo Gradassi Luzi (di Terni), il sottoscritto e Renato Rinaldi; e versi propri in dialetto il venerando e sempre vigile patriota d.r Nazario Stradi, Domenico Varagnolo (di Venezia), Nane Verigola e Tita Bidoli. Tutto il

¹⁾ Questa recensione fu scritta lo scorso maggio. La terza edizione, qui pronosticata, non uscì, nè, sembra, uscirà. Ma la seconda andò a ruba.

²⁾ Spetta ora a questo articuletto il triste vanto d'essere proprio l'ultima cosa data a stampare dal povero Picciola.

resto è prosa; prosa dei generi più diversi, ma attraente e simpatica tutta. Vien primo Arturo Pasdera, con un dotto articolo sur *Un ghibellino da Pola araldo della Repubblica fiorentina* e con un paziente *Frammento genealogico della famiglia dei Sergi de Pola de Castro Pola (i gruppi della discendenza dal 1250 c. al 1450 c.)*; seguono Silvio Benco, con un sottile pensiero; Camillo De Franceschi, con un denso *Brano di Storia polese (I primi cinquant'anni del dominio di Venezia)*; Giv. (Volpe, del Piccolo), con un raccontino, *Salutate!...*; Ferdinando Pasini (*Da «Cuore» a «Fiammiferino»*), Mario Nordio (*Sul campo di battaglia di Sciara Sciat*), G. Q. (Noterella fachinetiana: a proposito del Fachinetti uomo politico), Antonio Battara (*Beethoven e Wagner*) e, con un simbolico pensiero che bene chiude la degna pubblicazione, Attilio Tamaro. G. Q.

32. **Cinquant'anni di autonomia della Civica scuola reale superiore all'Acquedotto in Trieste, 1862-1912** (Trieste, Caprin, 1912, pagg. 109).

Gli avvenimenti di cinquanta anni fa per i quali la nazione italiana fu ricostituita a stato indipendente ed ebbero così solenne e calda commemorazione a Roma, Torino, Firenze e per l'Italia tutta, furono, come si sa, cagione che anche la vita politica e sociale dell'Austria uscisse ad una certa libertà; e perciò anche per gli Italiani dell'Austria ricorre ora il giubileo cinquantenario di parecchie istituzioni nazionali; chè la vita nazionale, invano oppressa sotto l'assolutismo, subito risorse al primo sole, per quanto languido, del costituzionalismo. Un anno fa cadde l'anniversario cinquantenne della dieta istriana e del consiglio triestino; ora è la volta delle scuole italiane che la volontà popolare liberata subito istituì.

Notizie sulle scuole reali a Trieste si trovano nel *Ragguaglio storico sull'i. r. accademia di commercio e nautica, nel 50° anniversario di sua fondazione* (Trieste, Herrmanstorfer, 1867), poi anche nella pubblicazione della *Sezione nautica dell'i. r. accademia di commercio e nautica nel centocinquantesimo anniversario della sua istituzione* (Trieste, Lloyd, 1904), e soprattutto nella *Cronaca dei primi cinque lustri della civica scuola reale superiore* (Trieste, Caprin, 1888). Ma questa pubblicazione che ora ci viene offerta, non è già una semplice ripetizione o integrazione delle sunnominate. Completa sì di quelle le statistiche, gli elenchi dei professori e dei licenziati, ma nella sua parte principale, che è lo studio del prof. Rocco Pierobon *Sull'istruzione tecnica a Trieste*, offre un nuovo e vivacissimo quadro non pure di vita scolastica, ma anche civile e politica. Fin dalle prime pagine il lettore si accorge di avere dinanzi non una delle solite cronache a base di numeri di decreti e di date meticolosamente esatte, ma una personale e scultoria rievocazione di fatti e di pensieri, di stati d'animo collettivi ed individuali, risolutamente espressa in frasi concise e periodi sintetici. V'è una brusca energia, la quale, nei trapassi apparentemente improvvisi, apre larghi orizzonti di fatti e di pensieri. La scuola vi è sentita, come deve essere, integrazione della vita, effetto e causa del più ampio movimento sociale, civile, politico. Ed è perciò che nello studio del prof. Pierobon, il quale, quando occorra, non rifugge dall'espone ed esaminare anche orari e questioni di minuta disciplina, ma non perciò tiene a mostrare tutto quanto ha ritrovato e raccolto, noi leggiamo non

soltanto la storia dell'istruzione tecnica a Trieste, ma intravediamo anche i movimenti sociali della città, le trasformazioni politiche dello stato, anche le tendenze filosofiche dell'epoca. V'è nello scritto un ampio respiro di umanità, o diciamo pure, di umanesimo, del quale il docente ha qui animata la cronaca, come nella scuola eleva il suo insegnamento.

g.

33. **Atti della Società italiana per il progresso delle scienze.** — Quinta riunione, Roma, ottobre 1911.

In questo grosso volume, di quasi 1000 pagine, testè pubblicato, oltre ai discorsi dei maggiori scienziati d'Italia, e all'importantissimo ciclo di conferenze, nelle quali si illustrano i progressi scientifici dell'Italia nell'ultimo cinquantennio, c'è un discorso che ci tocca da vicino così per il contenuto come per l'autore. Ed è la relazione che il prof. Guido Timeus, tenne alle sezioni riunite della Classe A sul tema *Il litio e la radioattività quali mezzi d'indagine nell'idrologia sotterranea; l'origine del fiume Tevere* (pagg. 750-772 con illustrazioni), della quale parleremo altrove.

Qui vogliamo ricordare l'accento che riguarda la nostra regione ed i nostri studiosi nella relazione di S. Ghirardini *L'archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia* (vedi pag. 718).

Notiamo poi che delle sedute della sezione di storia e archeologia una fu presieduta a titolo d'onore dal prof. Puschi e l'altra dal dott. Marchesetti (pagg. 893-895).

Il triestino prof. P. G. Goidanic riferì sullo *Sviluppo della Società ortografica italiana e studi da essa intrapresi*, e la relazione è stampata con la nuova ortografia o *neografia* com'è chiamata. g.

34. **Riccardo Pitteri: Il dito di Venezia;** Venezia, Istituto veneto di arti grafiche; MCMXII.

Questa collana di nove sonetti, che sono come l'inno della bene augurata resurrezione del campanile di San Marco, uscì in luce proprio il 25 aprile u. s., a maggior lustro della indimenticabile festa veneziana, ed ebbe, per l'uomo che l'aveva scritta e il paese d'onde proveniva, un altissimo significato: quel significato medesimo che avea avuto, dieci anni fa, un altro componimento poetico del Pitteri: il canto in terzine sopra il dolorosissimo improvviso crollo della vetusta torre.

La prima cosa che colpisce il poeta è la rinata mole, cui il famoso angelo dorato maestosamente sormonta:

Teso come un gigante indice al cielo
Il Campanil nel suo trionfo splende;
Del giglio antico il ben risorto stelo
Tra i mille fiori di Venezia ascende.

L'angel lassù d'azzurri spazi anelo
Le robuste dorate ali distende,
E il leone al suo piè da l'evangelo
Guarda con occhio uman se il volo ei prende...

La scena è riprodotta da maestro: campanile, angelo e leone si vedono davvero; e quasi quasi si vede e si sente anche il circostante tripudio umano. Ben s'accorge il poeta che, se nuova è la costruzione,

l' anima del Campanile è sempre quella, è la vecchia anima veneziana esperta di tutti gli ardimenti e di tutte le glorie. Così il canto del Pitteri diventa evocazione storica. Ma dal passato il poeta ritorna rapido al presente e afferma, con bell' impeto, che la rinata torre rispecchia anche,

simbolo sublime,
Il genio della Patria, onde la prole
S' erge animosa a le più belle cime;

saluta i leggendari colombi che popolano, da epoche immemorabili, la Piazza e la Piazzetta e nidificano ne' superbi monumenti; esorta eloquente il campanile a sollevare in alto in alto i cuori dei poeti, ad opporre la sua *fibra signorile*

Che d' oro ha purità, tempra di smalto,
Delle scettiche plebi al tristo assalto,
A gli scherni del secol mercantile...

Indi, augurato che Venezia continui a *sequire il suo fato*, il Pitteri porge ascolto all' augurio che da tutta la città sale unanime verso il rinato monumento, che già addita al mondo i trionfi

D' altri Pisani e d' altri Morosini;

nè tralascia d' interpretare anche il linguaggio del Campanile stesso, che si sente tutt' una cosa con la torre crollata, così che non pur vede

Rinata Italia e sè per lei rinato,

ma ricorda tuttavia, fin ne' più minuti particolari, i cessati fasti repubblicani:

Ho vista
La preda qui dell' oriente vinto,
Porfidi egizi, bronzi di Corinto,
Gente di fogge e di loquole mista...

Questo l' ideal contenuto dei nove robusti sonetti; ai quali poi non fa difetto nessuno di quei rari pregi d' empito lirico e d' animazione fantastica che da tanti anni siamo usi ad ammirare nel Pitteri e che ammireremo, si spera, per molti anni ancora, giacchè il Pitteri, per quanto gli dia da pensare, scrivere e... brindare la *Lega*, non vorrà mai, perchè poeta fin nel midollo, congedarsi definitivamente dalle Muse. G. Q.

35. **Cesare Rossi**: *Nozze Pessi-Escher*; Trieste, XXVI giugno MCMXII; tipografia Balestra editrice.

Sommano a tre i brevi capitoletti che Cesare Rossi, cantore nuziale di squisita gentilezza e di profondo sentimento, libera per le nozze della signorina Ida Pessi, nipote di Riccardo Pitteri, del quale il Rossi è, si sa, più fratello che amico: e sono in essi, con soave leggerezza di tocco e lieta vivacità di colore, fermati, a dir così, tre quadretti: quello della partenza d' Ida Pessi per un lungo soggiorno in Toscana,

A illeggiadrare la natia favella
Là dove d' Arno musicale è l' onda;

quello del di lei ritorno a Trieste, con già in cuore il presagio del vicino incontro con l' uomo che l' avrebbe fatta sua; quello, finalmente, del di lei incedere, col nuziale corteo, itala sposa, verso il colle

ove ne' marmi incise
Roma latina incancellate impronte.

Il tutto poi è, come in ogni manifestazione poetica del Rossi, pervaso da una dolcissima musica, musica di parole, musica di stile, musica di ritmo.

G. Q.

36. **Dott. G. du Ban:** *Degli accoppiamenti di tre o più vocali e del j nella prima parte del sistema stenografico Gabelsberger-Noë, esclusi i nomi propri.* Estr. dal *Bollettino stenografico italiano.* Venezia; a. XI, n. 2; febr. 1912; Scarabellin.

37. **Steno Tedeschi:** *Intorno agli oggetti del pensiero.* Estr. dalla *Rivista di filosofia*; a. IV, fasc. I; A. F. Formiggini, Modena, 1912.

38. **Giuseppe Picciola:** *Tripoli e l'Italia*, discorso (di G. P.) all'Unione liberale di Firenze; X febbraio MCMXII; Firenze, Tip. G. Civelli, 1912.

39. **Domenico Lovisato:** *Anfiboli di Monte Plebi presso Terranova Pausania (Sardegna)*, nota (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei); Roma, 1912.

40. **Marino de Szombathely:** *Re Enzo nella storia e nella leggenda*; Bologna, Nicola Zanichelli, 1912.

41. **Salvatore Barzilai:** *Vita parlamentare: discorsi e profili politici*, con prefazione di *Ferdinando Martini*, Roma, tipografia editrice nazionale, 1912.

42. **Dott. Francesco Arnerritsch:** *Della rabbia, con speciale riguardo alla profilassi umana.* E. Vram, editore; Trieste, 1912.

43. **M. G. Bartoli:** *Lingua letteraria.* Triennio 1909-1911. Estratto dall'*Annuario del Vollmöller*, Erlangen. R. B. Hof- und Univ.- Buchdruckerei von Iunge & Sohn, 1912.

[Vi apprendiamo una buona notizia: che il Meyer-Lübke vuol far seguire alla serie alfabetica degli etimi del suo 'dizionario etimologico delle lingue romanze' uno studio 'sintetico' di lessicologia romanza, il quale sarà tradotto in italiano.]

44. **Francesco Babudri:** *Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana.* Capodistria, Stab. tip. Carlo Priora, 1911.

45. **Francesco Babudri:** *Roma o Genova?* Parenzo. Tip. Gaetano Coana, 1911.

46. **Francesco Babudri:** *Un-diploma di Carlo V.* Parenzo. Tip. Gaetano Coana, 1911.

B) **Opere di forestieri stampate fuori dell'Istria e riferentisi in via diretta o indiretta ad essa.**

47. **R. Katz:** *Werke Klassischer Kunst* (Stuttgart, Ebner, 1910, 3 vol.).

In questa ricca pubblicazione si trovano riprodotte parecchie antichità che sono nella nostra regione, così di architettura come di scultura ed arti affini. Alcune di queste opere non riguardano la nostra regione, ma si conservano nel museo triestino di storia e d'arte e fanno parte della preziosa collezione tarentina o di quella ex Sartorio: maschere e vasi tarentini sono nel vol. I tavole 15, 24, 25, vol. II n. 374 e vol. III n. 505 (vaso greco) e 506 (il famoso rhyton). Nel vol. I tav. 60 c'è il bassorilievo d'Amore e Elena del Museo triestino. Del resto ci sono monumenti di Pola: l'arco dei Sergi, che erroneamente viene designato come Porta

Aurea, nel vol. II n. 340, 366, 367 (anche di questo la designazione è sbagliata) e vol. III n. 421, e il tempio di Augusto vol. II, n. 382, e vol. III n. 531, 532, 533. X.

48. **Giuseppe Salvioli**: *L'istruzione in Italia prima del Mille*. Firenze, G. C. Sansoni, editore; MCMXII.

[Accenna brevemente, a pag. 93, alle scuole triestine del tempo del vescovo Giovanni (759-766), nelle quali studiò Fortunato di Trieste.]

49. **Cesco Tomaselli**: *Canzoni eroiche*, con prefazione di Riccardo Pitteri; Venezia, Libreria scolastica veneziana di Giusto Fuga; 1912.

[E', notiamo la curiosità del fatto, la prima prefazione a un libro di versi che sia uscita dalla penna del Pitteri.]

50. **Per Giuseppe Picciola**; *19 giugno 1912*; Firenze, tipografia giuntina (1912).

[Contiene i discorsi pronunciati sul feretro di Giuseppe Picciola dai professori Alberto Eccher Dall'Eco e Arturo Linaker e dallo studente Gino Bizzarri.]

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* **Il libro e la stampa**, Bullettino ufficiale della «Società Bibliografica Italiana» Milano 1912, Fasc. I: *Lodovico Frati*, I codici di un medico inglese del sec. XIII. — *Giorgio Rossi*, L'epistolario, foglio settimanale del sec. XVIII. — *G. Gallavresi*, La liquidazione sfortunata di una delle prime stampe di versi del Manzoni. — *F. Novati*, Tra gli autografi (Il matrimonio Beccaria Manzoni, da lettere autografe di Cesare Beccaria e di Giulia Beccaria Manzoni).

* **L'Ateneo Veneto**, Venezia 1912, Fasc. 1 e 2: *Dott. Luigi Boschetto*, Come fu aperta la guerra di Candia. — *Guardione Francesco*, Dal Mare Libico agli orti delle Esperidi. — *Alessandro Righi*, Ippolito Pindemonte e la politica veneziana. — *Cesare Musatti*, Spunti di dialetto veneziano nella commedia *Sior Todero Brontolon*. — *Ernesto Lamma*, La più antica stampa di rime volgari italiane.

* **Bollettino dell'Associazione archeologica romana**, Roma 1912, anno II, n. 3-4: *Filippo Tambroni*, Topografia di Roma antica — Il regione (Caelimontium). — *Serafino Ricci*, Le Discipline Numismatiche Italiane nell'ultimo cinquantennio. — *Domenico Cancogni*, Il Tribunato e l'eredità di C. Poplicio Bibulo. — *Alberto Galiati*, Marianna Dionigi. — *Francesco Fornari*, Lavatio Matris Deum.

* **Madonna Verona**, Verona 1912, A. VI, n. 1: *V. Cavazzocca Mazzanti*, I pittori Badile. — *P. M. Tua*, Per un elenco delle opere pittoriche della scuola Veronese prima di Paolo. — *Pietro Caliari*, Paolo Caliari

pittore (1763-1835). — *Attilio Mazzi*, Gli Estimi e le Anagrafi inedite dei pittori veronesi del secolo XV.

* **Rivista Ligure**, Genova 1912, Fasc. 1 e 2: *Arturo Issel*, Un viaggiatore genovese nella Tripolitania e nella Cirenaica durante il 1817. — *Ernesto Curotto*, Il poeta ligure Scipione Della Cella. — *Ellen White*, Gli affreschi di Teramo Piaggia nel Santuario di N. S. delle Grazie. — *Orlando Grosso*, Il ritratto e la tomba di Pagano D' Oria rinvenuti nel Museo di Palazzo Bianco. — *G. Poggi*, La spedizione di Tripoli nel 1559 — Rodi e le devastazioni dei Turchi nell' Egeo. — *A. Gianola*, Euphorbos.

* **Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova**, vol. IV, Parte I: *P. Torelli*, Studi e ricerche di diplomazia Comunale.

* **Archivio Trentino**, Trento, A. XXVI, Fasc. 1-4: *Silvestro Valenti*, Notizie documentate e la Carta di regola di Cadersona (Spogli d'Archivi) — *Ludovico Oberziner*, Intorno a una sorella di Alessandro Vittoria. — *Silvestro Valenti*, Documenti inediti riguardanti la guerra di successione spagnuola (1701-1713) nelle valli occidentali del Trentino.

* **Atti del Reale Istituto Veneto**, Venezia, 1911-12, Tomo LXXI, Disp. 1-7: *A. Favaro*, Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. — *G. B. De Toni*, Illustrazione del Quarto Volume dell'Erbario di Ulisse Aldrovrandi. — *L. Landucci, c. s.*, Giorgio Vasari a Venezia. — *N. Tamassia, m. e.*, Le *Exceptiones Legum Romanorum* e il diritto longobardo. — *A. Medin, s. c.*, Un versificatore del cinquecento rivendicato all' Italia.

* **Forum Julii**, Gorizia, A. III, N. 1: *Aurelio dott. Monteverde*, Il concilio di Mantova (827). — *Cav. Enrico Prof. Maionica*, Le basiliche di Aquileia Grado e Trieste e gli edifici sacri antico-cristiani dell' Istria e della Dalmazia. (continua).

* **Memorie storiche Forogiuliesi**, A. 7, Fasc. 4: Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (sec. IV-VIII).

* **Pro Cultura**, Trento, A. II, n. i 1-3, 1912: *Enrico Brol*, Carlantonio Pilati a Venezia. — *Guido Boni*, I quadri della passione nella chiesa decanale di Tione. — *Giuseppe Gerola*, La sala del Clesio alla Esposizione regionale di Roma. — *G. B. Cervellini*, Iconografia Clesiana. — *Francesco Menestrina*, L' arcivescovo Puecher-Passavalli. — *Gustavo Chiesa*, Un caso di crumiraggio a Rovereto nel sec. XVIII. — *Archivio Folcloristico*.

* **Cultura e Lavoro**, Treviso, 1912, n. i 2-7: *Tito Garzoni*, Una lettera di Mario Rapisardi. — *V. Bortolaso*, L' ultimo periodo di vita comunale a Vicenza, dalla morte di Ezzelino, alla Signoria Scaligera. — *Augusto Serena*, Emilio Teza. — *A. Ronchese*, Niccolò Tommaseo e Giacomo Leopardi. — *Augusto Serena*, Giuseppe Picciola.

* **Atti della I. R. Accademia degli Agiati**, Rovereto, vol. XVIII, Fasc. 1-2, 1912: *Dr. Pietro Lanza*, Cesare Beccaria. — *Prof. Attilio Stefani*, Tartini (?) Del suono fondamentale.